

il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: La linea da Marx, a Lenin, a Linimo 1921, alla lotta della sinistra contro la degenerazione di Stalin, al rifiuto dei blocchi partitiani, la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori dal politicantismo personale ed elettorale.

**organo del partito
comunista internazionale**

28 luglio 1965 - Anno XIV N. 14
IL PROGRAMMA COMUNISTA - Cas. Post. 963
MILANO

Una copia L. 50 - Abb. ann. L. 1.200
Cumulativo con "Spartaco", L. 1.500
Sped. in Abbonamento postale - Gruppo II

Ritorno al catastrofismo nella integrale visione comunista, contro gli apologeti del benessere e dello sviluppo senza crisi

Dai fronti devastati della II guerra imperialista il proletariato si alzò doppiamente sconfitto. Sconfitto una prima volta perché ogni autentica voce proletaria era venuta meno durante la seconda carneficina mondiale, e milioni di proletari si erano immolati per donare ancora qualche decennio di respiro al capitalismo internazionale: sconfitto ancora poiché sulle spalle dei sopravvissuti, con la complicità degli opportunisti che già avevano contribuito a far marciare i proletari al massacro sotto le rispettive bandiere nazionali, si eresse il colossale affare della ricostruzione postbellica.

Nell'Europa Occidentale, consenzienti i falsi partiti comunisti, impera la parola d'ordine: *ricostruire, non rivendicare*. Gli interessi proletari vengono confusi con gli interessi nazionali e borghesi: ogni operaio si applica alla ricostruzione della sua patria (peggio: della sua fabbrica, del suo posto di lavoro); patria che egli dovrebbe distruggere come tutte le patrie e che gli è ora obbligato a ricostruire dopo di aver sofferto dei disastri causati da coloro stessi che, dopo la carneficina, ve lo costringono.

Sugli altissimi ritmi di incremento di quegli anni (è relativamente facile compiere dei discreti salti, quando il punto di partenza è molto basso) e sul susseguente relativo periodo di pace sociale in cui marca un partito proletario organizzato alla scala mondiale e quindi il proletariato esiste solo come classe da sfruttare, si basano le pseudo-teorie di borghesi e «arricchitori» del marxismo, che pretendono superati gli antagonismi sociali e le contraddizioni interne al modo di produzione capitalistico, e che affermano la possibilità di un progresso indefinito e senza scosse. Queste posizioni, che sono uno scempio delle classiche posizioni marxiste, sono tuttora sostenute anche da gruppetti di spontaneisti i quali, abbandonando i principi del determinismo economico sostengono che, di fronte a un capitale internazionale onnicontrollante (capace quindi di donare anche le contraddizioni interne al sistema), è compito del proletariato, spontaneamente e volontariamente, programmare la propria rivolta. E' forse inutile sperare che i recenti avvenimenti, anche solo su scala nazionale, qualcosa abbiano insegnato a tali signori; ma a noi risulta chiaro come tale visione privi il proletariato dell'organo specifico della sua riscossa, il Partito di classe inteso come forza viva e operante anche nei momenti di sconfitta e di apparente pace sociale; ed è stata proprio la sopravvivenza del Partito, — a cui pochi si sono aggrappati, ma che ha mantenuti ben saldi i fondamenti teorici ovunque rinnegati, difendendoli come unica garanzia per la ripresa di un genuino moto di classe —, il compito fondamentale del nostro movimento negli anni in cui tante teste elette «arricchivano creativamente» il marxismo. Fu il legame col partito che ci permise di rifiutare e respingere tutte queste pseudo teorie, di rimandarle alla loro comune matrice opportunistica, e di sostenere come sotto l'apparente pace lo sforzo, la pena, le privazioni, lo sfruttamento del proletariato aumentassero a dismisura e come questa appunto fosse deterministica la base esplosiva che doveva minare la cittadella capitalistica. Di fronte al malessere che avvelena la vita degli sfruttati, noi ribadimmo e ribadiamo che la lotta per l'abbattimento del capitale è l'unica via d'uscita. Ma, ai teorizzatori del progresso senza scosse della programmazione democratiche dell'inserimento del proletariato nel sistema, possiamo usare un metodo a noi molto caro, gettare in faccia la stessa realtà di cui essi sono gli zelanti esaltatori, servendoci di citazioni e cifre non noiose per chi vorrà trarne il giusto significato.

Daremo dapprima un panorama internazionale che testimonia come in realtà il benessere che le ar-

stocrazie operaie d'occidente avrebbero raggiunto sia stato ottenuto con un aumento dello sfruttamento, della dipendenza dal capitale, dell'insicurezza della vita dei proletari, infine con la privazione di ogni prospettiva che non sia di collaborazione e di pace sociale; complici in ciò i presunti partiti comunisti nazionali occupati a interpretare gli interessi della patria, a difendere le economie locali, a tradire i veri interessi rivoluzionari ed internazionali del proletariato. Tale documentazione sarà un po' diseguale e frammentaria, ma ciò dipende non da colpa nostra bensì dalla difficoltà di procurarsi notizie regolari e continue su tali questioni. Salvo menzione contraria, le notizie riportate derivano da *La Presse Syndicale*, bollettino della Federaz. sindacale Mondiale.

Francia (Da «La tribune des mi-

neurs» del 12-8-64). Produzione dei bacini carboniferi: nel 1949, 188.100 minatori produssero 51 mil. 200.000 tonn. di carbone, vale a dire 1.092 kg. a testa; nel 1963, 115.100 minatori (38% in meno) hanno prodotto 47.800.000 tonn. di carbone con una produzione pro-capite di 1.958 kg., vale a dire con un aumento della produttività del lavoro del 79,3%. Nel settore automobilistico: nel 1961, 158.000 salariati producevano 1.224.338 vetture, vale a dire 8 veicoli per operaio; nel 1963, 172.000 salariati hanno prodotto 1.736.977 vetture, vale a dire 10 per operaio, con un aumento di rendimento del 25%.

Canada. (Da «Canadian Labour» marzo '64): «Fonti ben informate calcolano che nel corso dei prossimi 10 anni più di 2 milioni di posti di lavoro spariranno in Canada in seguito alle modificazioni tecniche apportate al processo di produzione. Nello stesso periodo, l'accrescimento demografico necessiterà di 1,5 milioni di nuovi posti di lavoro: ciò significa che, giusto per mantenere il suo livello, l'economia canadese dovrà offrire 3,5 milioni di nuovi posti di lavoro da oggi al 1974. Pochissimi economisti, se ve ne sono, osano considerare una tale cifra come una possibilità sia pur lontana».

Austria (Da «Die Arbeit», agosto '64). L'automazione entra nell'industria alimentare: «7 anni or-

sono un panettiere confezionava 2400-2500 panini, oggi 2 o 3 lavoratori manovrano una macchina automatica che produce 60-70.000 panini. Nell'industria dello zucchero in seguito all'utilizzazione di macchine con comandi automatici il numero degli addetti continua a diminuire. Pochi anni or sono gli addetti erano 8.800 ora sono 5.800, una diminuzione di 1/3. Nell'industria del tabacco, benché l'automazione sia ancora in via di introduzione, si registra già una pesante riduzione della mano d'opera, da 6.500 addetti nel 1938 a 2.700 al momento attuale».

U.S.A. (Da «UE News», organo della Federazione Unificata dei lavoratori dell'elettricità del 9-3-'64). «Secondo un'inchiesta di L. Keyserling presidente della Commissione Presidenziale dei Consigli Economici durante la presidenza Truman «nel 1963 la disoccupazione è raddoppiata rispetto

al 1953 ed è valutato in 7 milioni (il 9,5% della mano d'opera) il numero totale dei senza lavoro». Secondo un rapporto compilato dal Ministero del lavoro per conto della Casa Bianca, la meccanizzazione ha eliminato, dopo il 1947, 288.000 posti di lavoro nelle miniere; nello stesso periodo in cui i posti di lavoro diminuivano del 70%, la produzione aumentava del 138%.

Da «Presse Syndicale» n. 1 genn. '65: Secondo una stima dell'AFL-CIO l'automazione porterà la cifra

dei disoccupati a 21 milioni nel 1970, cui vanno aggiunti i 12 milioni di giovani in cerca di un primo lavoro; per un totale fantastico di 31 milioni nel 1970. Da «The Dispatcher» 27-11-'64 «Mr. Brown, governatore della California, imputa all'automazione la scomparsa di 150.000 posti di lavoro circa ogni anno nel suo stato».

Germania Ovest. (Da «Presse Syndicale» n. 1 genn. '65). «L'automazione sopprime ogni anno 1,5 milioni di posti di lavoro. L'istituto di ricerche economiche (IFO) ha calcolato che dal '50 al '58, il 6% di tutta la mano d'opera è stato annualmente «liberato» dal progresso tecnico. In 11 grandi imprese della Germania Federale si constata, nonostante la produzione in piena espansione, un abbassamento assoluto del numero dei lavoratori.

A Wolfsburg la Volkswagen dispone oggi d'un sistema di stampaggio interamente automatizzato che richiede 74% meno tempo e 68% meno mano d'opera per fabbricare le carrozzerie. La saldatura automatica permette ora a 12 manovali di saldare i pezzi dello «chassis», lavoro ch'era effettuato in precedenza da 52 saldatori altamente qualificati».

Gran Bretagna. (Da «Graphical Journal» ottobre '64): «Ma la questione principale, per i più inquietanti, sarà quella del pieno impiego: questo periodo potrà mantenerlo entro il nostro settore o non darà libero corso a una disoccupazione incontrollabile; fonte di miseria e di disperazione per migliaia di lavoratori?»

Una angosciata domanda

Questa l'angosciata domanda che possiamo girare tale e quale agli zelatori della II rivoluzione industriale o della «rivoluzione dei computers». In effetti, se tale rivoluzione vi è stata, non si è risolta, né si risolverà nell'aprire al capitalismo nuove rosee prospettive, ma nel rendere più stridenti, inevitabili, incontrollabili, le sue interne contraddizioni. Razionalizzare è una necessità che la ferrea legge della concorrenza impone al capitale; ma chi paga, in una società divisa in classi, è la classe sfruttata, il proletariato. Aumenta la pena del lavoro, lo sfruttamento; aumenta in definitiva la radicalizzazione delle tensioni sociali; quindi, in luogo di sedare le contraddizioni, il calcolatore elettronico le approfondisce. A chi grida, stupito, contro di noi ancorati a posizioni superate, ingenui dogmatici che non comprendono la realtà presente, è veramente molto facile contrapporre la stessa realtà presente. E' chiaro a tutti, per le parole stesse degli zelatori del capitale, che l'attuale era di «prosperità» presenta problemi, difficoltà e tensioni, che gli apprendisti stregoni non sanno come superare. Ed è parimenti constatabile come a livello mondiale, di fronte agli sprechi giganteschi di un capitalismo senile, di fronte alla vita pazzesca delle metropoli occidentali, la miseria degli sfruttati aumenti in modo assoluto. Ciò per i gazzettieri che non si stancano di

Il primo contatto della Sinistra Comunista con la III Internazionale

Nel n. 18 del 4 ottobre 1964 abbiamo pubblicato, nel corso del rapporto alla riunione di Milano del 29-30 marzo per la storia della Sinistra comunista, una importantissima lettera che la frazione comunista del PSI inviò l'11 gennaio 1920 al Comitato esecutivo della III Internazionale Comunista. Nel testo di questa lettera è riferito che una precedente comunicazione era partita l'11 novembre 1919, ma soltanto ulteriori nostre ricerche ci hanno consentito di rinvenire il testo anche di questa lettera precedente.

Lo pubblichiamo adesso, e non v'è bisogno di segnalare ai compagni la estrema sua importanza non solo ai fini storici, ma come posizione di principio che su tutti i punti conferma quelle continue e permanenti della Sinistra.

Pubblichiamo la lettera perché non solo non cade nel periodo trattato nel I volume della nostra Storia della Sinistra Comunista ma per la stessa ragione di cronologia non potrà essere inserita nel volume I bis, in corso già di preparazione, ma soltanto nel più lontano II volume che raccoglierà i materiali posteriori all'agosto 1919.

I compagni leggano la lettera e la comunichino nelle riunioni di

organizzazione debitamente commentandola.

Qui rileviamo molto brevemente l'importanza della dichiarazione che il punto di rottura al Congresso di Bologna non fu solo la questione della tattica elettorale, ma soprattutto quello della scissione del partito, che purtroppo doveva attendere altri due anni. Si ribadisce l'antitesi tra la posizione della sinistra marxista e qualunque influenza e contatto «col sistema democratico». Vi è accenno al nostro postulato del partito unico comunista internazionale. E' ribadita, per respingere ogni supposizione di lontane nostre simpatie per l'anarchismo ed ogni malattia federalistica ed individualista, la nostra adesione di sempre alla necessità della centralizzazione. E' fin da allora fatta oggetto di critica la posizione degli stessi amici torinesi che facevano la grave confusione tra i consigli di officina ed i Soviet, e precisato che la costituzione dei Soviet non può avvenire in qualunque momento, ma dipende dal «corso rivoluzionario» di per se stessa non sostituisce la necessità del Partito Comunista.

La lettera porta la scritta: Frazione Comunista Astensionista del Partito Socialista Italiano — Comitato Centrale — Napoli, Borgo S. Antonio Abate 221.

quella della scissione del partito.

La frazione «massimalista elezionista», vincitrice al Congresso, aveva anch'essa accettata la tesi della incompatibilità della permanenza nel Partito dei riformisti, ma vi rinunziò per considerazioni puramente elettorali nonostante i discorsi anticomunisti di Turati e Treves.

Questa è una forte ragione per l'astensionismo: Non sarà possibile la costituzione di un partito puramente comunista se non si rinunzierà alla azione elezionistica e parlamentare.

La democrazia parlamentare nei paesi occidentali assume forme di tale carattere che costituisce l'arma più formidabile per la deviazione del movimento rivoluzionario del proletariato.

La Sinistra del nostro partito fino dal 1910-11 è impegnata nella polemica e nella battaglia contro la democrazia borghese, e questa esperienza conduce a concludere che nell'attuale periodo rivoluzionario mondiale deve essere troncato ogni contatto col sistema democratico.

La situazione attuale in Italia è questa: il partito fa la campagna contro la guerra e i partiti interventisti, sicuro di ricavarne un grande successo elettorale, ma poiché il governo attuale è composto dai partiti borghesi contrari alla guerra nel 1915, si determina una certa confusione tra l'azione elettorale del partito e la politica del governo borghese.

scissione dai socialdemocratici.

Al congresso hanno votato per noi 67 sezioni con 3417 voti, mentre i massimalisti elezionisti hanno vinto con 48.000 voti, e i riformisti ne hanno avuto 14 mila.

Noi dissentiamo anche dai massimalisti su altre questioni di principio; per brevità vi uniamo una copia del programma approvato dal congresso che è oggi il programma del partito (col cambiamento del programma nemmeno un socio ha lasciato il partito!) con alcune nostre osservazioni.

Occorre notare che non siamo in rapporti di collaborazione coi movimenti fuori del partito; anarchici e sindacalisti, perché seguono principi non comunisti e contrari alla dittatura proletaria — anzi essi accusano noi di essere più autoritari e centralizzatori degli altri massimalisti del partito. Vedete le polemiche sul SOVIET.

E' necessario in Italia un complesso lavoro di chiarificazione del programma e della tattica comunista a cui noi dedicheremo tutte le nostre forze. Se non si riesce ad organizzare un partito che si occupi unicamente e sistematicamente della propaganda e preparazione comunista nel proletariato la rivoluzione potrà risolversi in una sconfitta.

Sull'opera tattica e specie in merito alla costituzione dei Soviet, ci pare che si stanno commettendo errori anche da nostri amici, col pericolo che tutto si limiti ad una modificazione riformistica dei sindacati di mestiere. Si lavora infatti alla costituzione dei comitati di officina, come a Torino, riunendo poi tutti i commissari di una data industria (metallurgica) che prendono la direzione del sindacato professionale col nominare il comitato esecutivo.

Si resta così fuori dalle funzioni politiche dei Consigli operai a cui occorrerebbe preparare il proletariato — pur essendo, secondo noi, il problema più importante quello di organizzare un potente partito di classe (partito comunista) che prepari la conquista insurrezionale del potere dalle mani del governo borghese.

Sarebbe vivo desiderio nostro conoscere la vostra opinione:

- sull'elezionismo parlamentare e comunale e l'opportunità di una decisione in merito della Internazionale comunista;
- sulla scissione del partito italiano;
- sul problema tattico della costituzione di Soviet in regime borghese e sui limiti di tale azione.

Salutiamo voi ed il grande proletariato russo pioniere del comunismo universale.

IL COMITATO CENTRALE
Napoli, 10 novembre 1919

AL COMITATO DI MOSCA DELLA III INTERNAZIONALE

La nostra frazione si è costituita dopo il Congresso di Bologna del Partito Socialista Italiano (9-10 ottobre 1919) ma aveva iniziato prima la sua propaganda a mezzo del giornale IL SOVIET di Napoli, indicando quindi un convegno a Roma il 6 luglio 1919 nel quale venne approvato il programma poi presentato al Congresso. Inviavamo una collezione del giornale e diverse copie del programma e della mozione insieme alla quale fu posto in votazione.

E' bene premettere che durante tutto il periodo della guerra vi fu in seno al partito un forte movimento estremista che si opponeva alla politica troppo debole del gruppo parlamentare, della Confederazione Generale del lavoro — perfettamente riformisti — e della stessa direzione del Partito sebbene fosse rivoluzionaria intransigente secondo le decisioni dei congressi di prima della guerra. La Direzione è sempre stata divisa in due correnti di fronte al problema della guerra; la corrente di destra faceva capo a Lazzari, autore della formula «né aderire né sabotare la guerra»; la corrente di sinistra a Serrati direttore dell'Avanti! In tutte le riunioni tenute durante la guerra le due correnti però si presentavano solidali tra loro, e pur facendo riserve sul contegno del gruppo parlamentare non si

mettevano decisamente contro di esso. Elementi di sinistra, estranei alla Direzione, lottavano contro questo equivoco prefiggendosi di scindere dal Partito i riformisti del gruppo ed assumere un atteggiamento più rivoluzionario.

Il Congresso di Roma del 1918, tenuto poco prima dell'armistizio, nemmeno seppe romperla colla politica transigente dei deputati, e la Direzione, pure aggiungendo elementi estremisti come Gennari e Bombacci, non mutò sostanzialmente la sua direttiva, attenuata dalla debolezza verso certe manifestazioni della destra contrarie all'indirizzo della maggioranza del Partito.

Dopo la guerra apparentemente tutto il Partito prese un indirizzo «massimalista» aderendo alla III Internazionale. Il contegno però del Partito non fu soddisfacente dal punto di vista comunista; vi preghiamo di vedere sul SOVIET le polemiche col gruppo parlamentare, colla confederazione (a proposito della «costituente professionale»), colla stessa direzione specie per la preparazione dello sciopero del 20 e 21 luglio.

Subito noi, con altri compagni di tutta Italia, ci orientammo verso l'astensionismo elettorale, che abbiamo sostenuto al Congresso di Bologna. Desideriamo che sia chiaro che al congresso ci siamo divisi da tutto il resto del partito non solo sulla questione elettorale ma anche su

gridare come le previsioni di Marx sull'accrescimento della pauperizzazione siano fallite.

Noi consigliamo a tali brillanti giornalisti di esporre le loro piacevoli teorie alle centinaia di milioni di proletari indiani, cinesi, giapponesi, indonesiani, africani, sudamericani; avranno allora modo di constatare de visu come il capitalismo degli anni '60 (come scrivono loro) approfondisca in realtà le distanze fra paesi sviluppati e sottosviluppati e quindi aggravi le contraddizioni alla scala internazionale: «La principale minaccia al capitalismo è oggi costituita dall'ampliarsi del divario fra paesi ricchi e paesi poveri. La crescente interdipendenza economica tra i paesi ha creato, a livello internazionale, un sistema di «laissez faire» quasi del tutto privo di freni e controlli, dove non esistono limitazioni alla continua accumulazione di ricchezza da parte dei paesi ricchi e non vi sono meccanismi compensatori per i poveri. La risultante concentrazione di ricchezza potrebbe provocare la realizzazione delle profezie di Karl Marx». Parole testuali di un alto dirigente industriale partecipante alla indagine del National Industrial Conference Board sugli «Obstacles to Trade between Developed and Developing Nations», Novembre '64 - *Mondo Economico*, n. 50, 1964).

Scricchiolii negli USA

Se questa è l'esclamazione che sfugge alla bocca di un grande dirigente industriale sulle ombre della situazione economica mondiale (ufficialmente le luci sono costituite dalle varie alleanze per il progresso, dagli aiuti economici disinteressati e dalle efferrate crudeltà del Viet Nam, S. Domingo e Bolivia), non più roseo sono le previsioni per il paese capitalista principe: gli USA.

«Vent'anni fa, quando ancora la guerra era in corso, si additava come traguardo di equilibrio per l'economia di pace USA, una dotazione di 60 milioni di posti di lavoro. Oggi dopo un ventennio di espansione postbellica, si è già giunti a 77 milioni di posti di lavoro; ma, secondo le proiezioni ufficiali, fra 8 anni, e precisamente nel 1972, saranno necessari 89 milioni di posti di lavoro per occupare (con un margine di disoccupazione tecnologica tollerabile) [preziosa parentesi che ci dimostra come lo scopo dell'attuale sistema non solo non sia il benessere per tutti e tanto meno il «pieno impiego»: unica preoccupazione è mantenere la disoccupazione ad un livello tale da non impensierire; ma è proprio tale livello di sicurezza che, all'attuale sviluppo delle forze produttive, costrette entro forme ormai sopravvissute a sé stesse, riesce sempre più difficile e angosciante mantenere] le forze di lavoro offerte dalla struttura demografica americana quale si presenterà, appunto, all'inizio degli anni '70». (Da uno studio di «U. S. News and World Report» dell'8-3-1965 - in *Mondo Ec.* n. 10, 1965).

Tutte le previsioni dunque sono saltate per aria e la vigorosa e lunga fase di espansione che sta attraversando l'economia statunitense, in luogo di lenire le contraddizioni interne e le tensioni sociali capitalistiche le acuisce e crea fosche previsioni per l'avvenire. Ancora dall'articolo succitato: «La crescita del sistema economico USA deve porsi quindi come obiettivo la creazione di 12 milioni di nuovi posti di lavoro, nel giro dei prossimi 8 anni. Questo presuppone un tasso di crescita nei prossimi 8 anni che dovrebbe superare del 50% circa il tasso di incremento degli ultimi 8 anni (che pure sono stati di forte andamento congiunturale)».

Dunque, la recente fase di espansione negli USA suscita tensioni ancora più vive; impone per il mantenimento del vigente ordine sociale il superamento di un record che si credeva insuperabile; il rinvio di un equilibrio che pur si credeva raggiungibile. Più che mai il fiato del capitalista alita sul collo del proletario: «Produci produci...».

Odore di catastrofe

Questa la situazione instabile del centro dell'imperialismo mondiale in cui anni di boom economico accrescono preoccupazioni e timori invece di dare tranquillità e respiro; in cui è sufficiente che il presidente della riserva federale in una conferenza affermi che la situazione attuale presenta «inquietanti analogie» con il 1929 perché l'inquietudine e il timore si diffondono nel mondo degli affari, perché cadano i titoli a Wall Street e si richiedano nientemeno che le smentite delle massime autorità governative di un paese nel quale «il ricordo della grande crisi smentita più della guerra» (*Stampa*, 15-6). Questa è la solidità del libero occidentale! Ma, se la pace sociale desta preoccupazioni all'interno del monstrum dell'imperialismo, le tensioni sociali e la concorrenza (pacifica ma feroce) di una meno pa-

cifica gara) si acuiscono anche sul piano internazionale. Ecco alcune notevoli affermazioni comparse su organi di stampa squisitamente borghesi. Per il paese europeo che da anni capta l'attenzione di tutti gli osservatori con il suo miracolo permanente, la Germania Federale, ecco quanto dichiara «uno dei più grandi industriali del settore meccanico» ad un giornalista italiano: «C'è chi ha precise convinzioni personali come me. E c'è chi semplicemente vede nella distensione e nelle intese internazionali la sola strada per conquistare nuovi mercati. I più tenaci pacifisti sono oggi proprio gli industriali che portano nomi identificati nella storia con la volontà di potenza della Germania di Guglielmo II e di Hitler. La ricerca di nuovi mercati è la sola scelta possibile per evitare una crisi tedesca, con conseguenze politiche immaginabili. La si cominciò nelle Americhe; si è estesa da tempo ai paesi dell'Est, all'intera Asia, compresa la Cina». E il giornalista prosegue: «Le antiche vie del commercio tedesco sono ricalcate dopo il graduale affievolirsi della guerra fredda e degli ostracismi; quel che conta è far girare il grosso congegno dell'economia nazionale, continuando il processo di aumento del benessere, a sua volta garanzia di stabilità interna». (*La Stampa*, 17-12-1964). L'autorevole *Economist* del 13-3-1965 scrive: «La congiuntura economica internazionale non è mai stata tanto preoccupante, dalla fine della guerra in poi, quanto oggi. V'è un preciso pericolo di scivolare verso un mondo chiuso, non liberale. E' lecito pensare che vi sia il pericolo di scivolare verso una recessione mondiale, mentre troppi governi, ed autorità bancarie centrali, guardano decisamente nella direzione opposta». *E Mondo Economico* del 15-5, intitolando il suo editoriale «Congiuntura frenata anche all'estero», constata che «l'espansione continua, a livello europeo; ma ad un tasso frenato rispetto al più recente passato».

Il fronte dell'ottimismo di prammatica e ad ogni costo viene così incrinato dai dubbi e dalle perplessità che diverse parti agitano. Lungi da noi il voler sopravvalutare tali affermazioni, il voler anticipare il mutarsi dei tempi. Ci importa os-

servare come delle nubi sorgano all'orizzonte e siano osservate con disappunto proprio da coloro che si attendevano (o almeno facevano professione di attendere) di non vederne spuntare mai più. Noi non abbiamo mai dubitato delle constatazioni scientifiche che il marxismo ci aveva permesso di fare. Possiamo dire con Lenin che: «Le alleanze di pace preparano le guerre e a loro volta nascono da queste, le une e le altre forme si determinano reciprocamente e producono, su di un unico e identico terreno, dei nessi imperialistici e dei rapporti dell'economia mondiale e della politica mondiale, l'alternarsi della forma pacifica e non pacifica della lotta». (*Imperialismo*, pag. 131-32). Questa posizione cardinale è stata da noi difesa come posizione necessaria alla futura riscossa proletaria; e valga la cristallina analisi con cui ribadivamo tali concetti contro tutti gli aggiornatori ed innovatori nel primo numero del nostro giornale in lingua francese (*Le Proletaire*, n. 1 luglio '63): «Ritorno al catastrofismo. Nel campo della dottrina generale dell'evoluzione storica e sociale, la degenerazione politica ormai compiuta del vecchio movimento comunista è sbocciata in una negazione della visione «catastrofica» di Marx: né le opposizioni di classe, e neppure le opposizioni di Stati, daranno più luogo a una lotta violenta, a dei conflitti armati. Fondamentalmente la prospettiva e quella, ad un tempo, di una pace internazionale battezzata coesistenza pacifica e di una pace sociale garantita dalle parole d'ordine conservatrici e reazionarie del «rinnovento democratico» e della «lotta contro i monopoli». Nei fatti, il «comunismo» kruscioviano non è che un'apologia del progresso nella misura in cui glorifica l'accrescimento della produzione e della produttività; una apologia del capitalismo nella misura in cui glorifica l'intensificarsi del commercio. Di fronte a queste posizioni, che sono la riproduzione pura e semplice di quelle della borghesia «progressista» nella seconda metà del 19° secolo, le posizioni marxiste rimangono immutabili: sotto il capitalismo, l'aumento della produzione e della produttività significa accresciuto sfruttamento del la-

voro da parte del capitale, aumento smisurato della parte non pagata del lavoro, del plusvalore. Il consumo operaio, la «riserva» che la classe operaia si costituisce sotto forma sia individuale che sociale (protezione contro le malattie, la vecchiaia; legislazione familiare, ecc...) possono aumentare; l'assoggettamento del produttore al capitale, l'insicurezza della sua condizione legata alle alee dell'economia di mercato, aumentano nello stesso tempo. L'antagonismo di classe non è attenuato, ma al contrario esasperato. L'estensione del commercio significa estensione del dominio dei paesi sviluppati sui paesi sottosviluppati; aggravamento progressivo della concorrenza naturale fra paesi sviluppati. Leggendo popoli diversi, continenti diversi, nelle maglie di una economia sempre più mondiale, esso presenta dialetticamente un aspetto «negativo» che tutti i suoi apologeti vogliono negare: la preparazione di crisi commerciali, e dunque finanziarie e industriali, il cui sbocco, oggi come ieri, non può essere che la guerra imperialista. Del resto, una parte crescente delle forze produttive è oggi dilapidata non per la produzione di merci di cui l'«onesto» commercio kruscioviano «a interesse reciproco» farebbe «beneficiario» l'umanità, ma nella produzione di armi distruttrici la cui funzione è ancor più economica (settore d'accumulazione che assorbe la sovrapproduzione) che militare... A maggior ragione è assurdo ammettere che, con la potenza sociale accresciuta che lo sviluppo stesso del capitalismo dà alla classe salariata, essa sia divenuta impotente a realizzare il primo compito di ogni rivoluzione sociale della storia: il disarmo del nemico di classe, l'appropriazione totalitaria del suo potenziale militare».

Possano queste posizioni, sostenute senza vanagloria in momenti in cui la realtà (o meglio gli aspetti banali della realtà) pareva smentirle, restituire agli operai quegli obiettivi rivoluzionari che opportunisti e falsi gruppi di sinistra han tolto dai loro orizzonti e rendere loro chiaro che solo la lotta violenta e senza quartiere contro la classe degli sfruttatori e garanzia della loro emancipazione.

Perché la nostra stampa viva

PARIGI: François, Bruno, Jacques II, Jacques, Claude, Roger, Ernest, Marcel, Coen, Guy, Serge, Jean-Pierre, Michel, Goupil, Suzanne, Russo, Bruno, Daniel, Christian; 21.925; LANCRY: Oscar, Jacques, Claude, Serge, Julio, Chico, Ernest, Bruno, Marianne, Mekki, Ess, Roger, Turi, Goupil, Jean-Pierre, Ali- cede: 11.100; GRUPPO A: 1.260; STRAMBINO: Barba 3.500; IMPE- RIA: Ornello 250; MILANO: Stril- lonaggio 1.000, per «Il socialista» 1.000, simpatizzanti e compagni 1.500. Il cane 850, in sede 3.850; CASALE POP: Felice 400, Fra comp. 700, Mario 50, Pietro 2.100, Dopo riunione 400, Bruno 50, Zavat- taro 450, Angelo B. 250, Torria- no 250, Casale saluta Ivrea 1.200, Aurora 600, Saluti a Barba 900, Ba- ia del Re 1.210. In memoria di Gi- lardino Pietro 1.000, Avanzo 190; PIOVENE R.: Bruno 3.000, Menico 2.000, Luigi 1.000, Nunzio e Piero 3.000; VENEZIA: Alla riunione, Gigi 1.000, Paolo e Alba 1.000, Na- ne 3.000, Bepi 500, Tullio 500, Bruno 2.000, Piero 1.000, Nunzio 500, Domenico 3.000, Gigi per il «Sociali- sta» 5.000, Paolo per il «Sociali- sta» 1.000, Strillonaggio Mestre 1.000; FORLI': Strillonaggio 4.000, Giulio 5.000; FIRENZE: Strillonag- gio 48.275, Alla riunione regionale 12.450, In sede 5.160, Per il «Socia- lista» 15.820; GRUPPO W: Compag- ni e simpatizzanti 28.940; TRIE- STE: Papaci 400, Pepi 300, Ario 300, Mario Tapp 2.000, Uno del cantiere di Monfalcone 500; CATAN- IA: Salva 6.750; NAPOLI: Per il «Socialista», riunione 9.605, Natio- vo di passaggio 10.000, Marotta 1.100; ROMA: Bice per le nostre pubblicazioni 20.000; PARMA: Stril- lonaggio 3.000, COSENZA: Natino giugno-luglio 24.000, Milano: Il ca- ne 6.000, PARMA: Strillonaggio a Ferrara, 3.000, NAPOLI: Alla riu- nione generale: Velotti 500, Ama- deo Antonietta 500, Benito 1.000, Fanfulla 2.000, Un abbonato 10.000, Livio 2.000, Trieste 2.100, Ebe 1.000, Gianni 1.000, Mario 5.000, Franco 2.000, Elio 5.000, Pietro 1.000, Ma- rino 1.000, Riccardo 2.000, Turiddu 1.000, Pinazzi 1.000, Romeo 2.000, Roseline 1.000, Balilla e Valeria

2.000, Zecchini 1.000, Roger 1° 500, Casale 4.000, Oscar e Fabienne 500, Giuliano 1.000, Bruno e Nina 5.000, Loriga 2.000, Michele 1.000, Graziano 500, Tatta 3.000, Gigi 6.000, Franco e Luisa 5.000, Chri- stian 1.000, Claude 1.000, Gérard 1.000, Goupil 1.000, Gerardo 1.000, Gennarino 2.000, Paolo 500, Ubal- do 1.000, Pasquale 500, Suzanne 500, Serge 1.000, Giovanni 2.000, Pio 1.000, Rino 500, Alberto 1.000, Pio- renzo 1.000, Catania 10.000, Lupo e Lucia 3.000, Pasquale 1.000, Va- lentino 500, Peppino 1.000, Roma 10.000, Enzo 1.000, Tarsia 1.000, un compagno 1.000, Natino 10.000, Z- duardo 400, Cicco 1.000, Peppino Moccia 2.000, Ingrid 1.000, Bruno 350, BOLOGNA: Un anarchico 1.000, I compagni 1.800, Totale 414 mila 435. Tot. preced. 1.691.100. Totale generale: 2.105.535.

Versamenti

STRAMBINO: 3.500. FALCONA- RA: 1500. TRIESTE: 3.600. PIOVENE: 13.200. CASALE: 9.750. CIVI- DALE: 20.000. FIRENZE: 76.015. TRIESTE: 9.600+3.500. FORLI': 17 TRIESTE: 9.600 + 3.500. FORLI': 17.000 + 2.500. TORINO: 1.800. TORRE ANN.: 3.900. GRUPPO W.: 31.460. CATANIA: 6.750. NAPOLI: 20.705 + 10.100. ROMA: 20.000. PARMA: 8.000. CASALE: 12.240. BOLOGNA: 12.200. NAPOLI: 4.245 + 135.350. TORINO: 35.220. VIA- REGGIO: 15.000. SESTO FIOR.: 1.980. S. BARTOLOMEO CERVO: 3.000. ROMA: 2.500.

Abbonatevi

VERSANDO L. 1.200 (cumu- lativo con Spartaco, L. 1.500) sul c.c. postale 3/4440 inte- stato al Programma Comu- nista, Cas. Postale 962, Mi- lano.

Cronaca e riassunto della riunione generale del Partito a Napoli

Era antico desiderio dei compa- gni della nostra organizzazione di Napoli di poter ospitare una riu- nione generale di tutto il Partito, in quanto ciò non avveniva dal 24-25 aprile del 1955 (n. 13 della serie cronologica delle riunioni). D'altra parte da vario tempo la sezione napoletana si sforzava di trovare una propria sede, al che si frapponavano non poche difficoltà. Fortunatamente tale problema ha potuto essere risolto proprio nel momento che per ragioni or- ganizzative il Partito decideva di tenere a Napoli la sua riunione, che costituisce la sua 42ª.

Il locale prescelto era per fortuna di ampiezza sufficiente ad ospitare una riunione molto nume- rosa come è stata in effetti la recente; ma i compagni di Napoli e per essi un ristretto numero di elementi giovani e fattivi hanno compiuto uno sforzo meritevole nel rendere il locale stesso, entro pochi giorni, molto più presentabile ed accogliente che non fosse al momento della sua occupazione. Questo sforzo dei compagni di Na- poli è stato naturalmente sorretto dalla assistenza del Partito e dalla spontanea contribuzione di alcune sezioni prossime come ad esempio Roma, Cosenza e Messina. Nello stesso tempo che i compagni di Na- poli hanno reso il locale di riu- nione perfettamente adatto, con un arredamento affrettato ma suf- ficente ad accogliere la riunione generale, essi hanno organizzato con la migliore cura la ricezione dei rappresentanti della organizza- zione e la loro disposizione logistica.

Mentre i compagni napoletani hanno ricevuto la massima soddi- sfazione dalla affluenza dei conve- nuti si può dire che gli stessi sono rimasti non meno contenti della organizzazione che hanno trovato per riceverli e permettere loro di spiegare il lavoro nella migliore maniera possibile.

Prima giornata:

Dopo varie sedute di prepara- zione che si sono svolte a Napoli nei giorni precedenti e fin dal 14 luglio tra alcuni compagni del centro e i primi arrivati alla riu- nione, si è come di norma tenuta il venerdì 16 luglio nella sede della convocazione l'abituale seduta di preparazione dello svolgimento di essa, continuata l'indomani.

Alle 15 del giorno 17 si sono aperti i lavori con un breve saluto di un compagno di Napoli che ha ricordato il lungo corso e l'an- tico legame tra le lotte condotte

a Napoli contro l'opportunismo ed ogni infezione di democrazia e tutto il successivo sviluppo di altre battaglie e di difficili vicende della lotta della Sinistra comunista, fino al lavoro presente che si svolge in modo degno di quelle tra- dizioni.

I compagni incaricati delle rela- zioni sul corso dell'economia capi- talistica in generale e di quella russa hanno annunciato brevi rapporti sia per il fatto dell'impegno di tutti al lavoro di preparazione della riunione e dei suoi succes- sivi temi di grande impegno, sia per la opportunità di svilupparli a fondo nel lavoro per riunioni ulteriori. Per l'economia generale ci si è ricollegati a quanto fu detto a Firenze e al rapporto che qui ne fu dato, con poche altre indicazioni sulle statistiche e un breve scorcio sulla crisi delle borse americane, che in relazione ai fatti internazionali ha traversato una crisi minacciosa dovuta ai gravi insuccessi nel Vietnam e si risolveva stentatamente per evi- denti sforzi del governo centrale.

Un compagno di Firenze, che ha riferito sulla Russia, ha anche dato brevi cenni degli ultimi dati economici che confermano il ripe- gamento in specie per l'agricoltura e si è ricollegato alla nostra critica delle sempre più smasche- rantisi teorie degli economisti e pratiche dell'amministrazione rusa, secondo chiari canoni del puro capitalismo.

E' seguito a cura di un compa- gno di Tolone un rapporto sulle manifestazioni odierne dell'aggre- sione imperialista, al quale è stato premesso in sintesi uno studio sto- rico della questione dell'imperiali- smo a partire dai classici del marxismo e di Lenin che in riu- nioni successive avrà completo sviluppo. Il rapporto, che non è possibile riassumere per la sua ricchezza e vastità, dopo avere trattato i problemi del Congo, di Cuba, dell'Algeria, si è soffermato con la illustrazione di interessanti diagrammi storico-geografici sulla più recente storia del conflitto nel Vietnam, dimostrando come i gravi fatti contemporanei confer- mano la costante natura dell'im- perialismo capitalista e i suoi inesorabili legami con l'opportunismo e il democratismo piccolo borghese, sempre combattuti dalla geniale impostazione di Lenin dei rap- porti tra rivoluzioni nelle metropoli e lotte dei popoli di colore.

A questo è seguito altro rap- porto di un compagno di Marsi- glia sul corso generale del ca-

pitalismo moderno, che si è vo- luto basare sul senso di tutto il nostro lavoro di continua descri- zione dei fatti che emergono dalle statistiche anche sospette, ma che per noi è sempre inseparabile dai momenti della lotta contro le de- formazioni opportuniste e della ri- voluzionazione del programma rivo- luzionario che condurrà il proleta- riato alla futura società comu- nista. Il relatore si è avvalso di prospetti numerici in cui ha pro- spettato esempi degli stadi primi e recenti della produzione capita- listica che saranno svolti nei rap- porti diffusi e nelle nostre pub- blicazioni, col punto di arrivo di rivendicare la conferma delle leg- gi stabilite da Marx per il corso e la scomparsa della economia ca- pitalista, mentre rimane smentita clamorosamente l'idea deformata di una possibile evoluzione di questa verso forme di migliore distribu- zione della «ricchezza» o di mi- gliore benessere sociale, e anche i risultati di tipo scientifico dimo- strano che la prospettiva per la economia e la società presente e le sue illusorie conquiste miglio- ratrici resta sempre il dilagare delle crisi, la catastrofe e la morte.

Seconda giornata:

I lavori della domenica si ini- ziarono col rapporto sulla quistio- ne che è contenuta nelle tesi ge- nerali che pubblichiamo in questo numero. Il relatore fece una mol- to breve premessa ed annunziò che prima della lettura del testo, che dopo lungo lavoro di prepara- zione in tutto il Partito assume una forma che è definitiva nel senso sempre da noi dato alle no- stre elaborazioni, che tuttavia non cessano mai di tendere a perfe- zionamenti, annunziò che coadiu- vato da compagni presenti avreb- be premessa la lettura di testi sto- rici della sinistra che confermano come la linea è stata sempre con- tinua, non si è mai spezzata e non si è mai verificato che il Partito cercasse a dati svolti di inserirvi i deprecati nuovi corsi. Poiché pubblichiamo in questo numero lo intero testo delle tesi, ci limita- mo nel presente resoconto som- mario a dare la indicazione dei te- sti a cui fu fatto ricorso, alcuni leggendoli in passi espressivi, al- tri indicandoli ai compagni perché ben noti nel nostro lungo lavoro di diffusione. Tra non molto buo- na parte degli estratti letti saran- no ordinati e pubblicati sulle no- stre colonne.

Articolo «Il principio democra- tico» in Rassegna Comunista del

28-2-1922 e nella nostra riproduzione: Tesi sulla tattica al Con- gresso di Roma del 2-3-1922; Posizioni della Sinistra al IV Congresso della Internazionale Comunista del 11-12-1922; Conferenza «Lenin nel cammino della rivoluzione», del 24-2-1924, recentemente riprodotta nel noto nostro volumetto; artico- lo di Prometeo del 15-5-1924 «Or- ganizzazione e disciplina comu- nista»; posizioni e tesi della Sinistra al V Congresso di Mosca del 7-1924; elementi diversi della polemica precedente al congresso di Lione; tesi della Sinistra al Congresso di Lione del 2-1926; posizioni della Sinistra all'Esecutivo allargato di Mosca del 2-3-1926.

Prese quindi la parola un compa- gno del centro per la relazione sullo stato dell'organizzazione e l'attività generale del Partito. Pure illustrando i risultati soddisfa- centi a cui siamo dovunque per- venuti, il relatore ripetette l'in- vito ai compagni di tutte le lo- calità a perseverare nel lavoro si- stematico, a mantenere lo stretto collegamento col centro dell'orga- nizzazione, a dare sempre più uti- le collaborazione alla nostra stam- pa. Tratteggiò quindi il non lieve piano delle nostre prossime pub- blicazioni, e pure dichiarando sod- disfacenti gli apporti di mezzi ne- cessari all'attività del Partito, ri- chiese che lo sforzo in questa di- rezione venisse intensificato.

Circa la Storia della Sinistra, data l'ora inoltrata e la notevole mole di lavoro a cui la densissima riunione si era già sottoposta, il relatore disse che avrebbe sempli- cemente comunicato alcune antici- pazioni sul materiale già pronto per essere raccolto nel prossimo fascicolo della Storia, che si chia- merà Volume I bis, e che precederà il volume II. La ragione di questa pubblicazione sta nel fatto che, mentre nel I volume si è rac- colto tutto il materiale storico e documentario che termina al 21 agosto del 1919, nella enorme mole di materiale già raccolto per i tempi successivi e che è perve- nuto al Partito da tutte le dire- zioni, in Italia e all'estero, ove si sono fatti continui e preziosi rin- venimenti, non solo ve ne è una quantità notevole che occuperà la storia degli anni dal 1920 in poi, ma si sono rintracciati testi della massima importanza che ricadono nel periodo già trattato dal primo volume, e a cui il nostro lavoro della storia della Sinistra non può e non deve rinunciare. Per non rimandare tutto alla mole note- vole che prenderà il II volume,

anche se non vorrà andare oltre il Congresso di Livorno del 1921, si è deciso di pubblicare tale vo- lume intercalare che non com- prende una parte veramente sto- rico-cronologica, ma che recherà rari brevi commenti di illustrazione dei nuovi testi rinvenuti.

Furono letti alcuni di questi testi e pochi di questi commenti. L'interesse e anche la lilarità del- l'assemblea furono sollevati dal testo della lettera di Mussolini dello ottobre 1914 che risponde alle critiche severe del Socialista di Napoli all'indirizzo dell'Avanti!, con vane promesse di fedeltà ai principi socialisti che di lì a poco il soggetto doveva infrangere. Tale lettera, citata in volumi più o meno apologetici della figura di Mussolini, non è stata mai pubbli- cata da essi come naturalmente non erano stati pubblicati i nostri testi e le nostre risposte. Oltre ad altre citazioni relative a questo pe- riodo incandescente, in cui si lot- tava in Italia contro il fenomeno dell'interventismo bellico, il relatore fece leggere un articolo del Socialista di Napoli intitolato «La guerra europea ed il proleta- riato» e pubblicato il 29-10-1914, in cui il decano dei nostri compa- gni, tuttora presente a questa riunione come testimone della continuità severa delle nostre tra- dizioni, trattava delle cause della guerra alla luce dei principi del marxismo giungendo, malgrado la enorme distanza dei luoghi, alle stesse conclusioni universali a cui giunse Lenin e per le quali tutti continuavamo a combattere.

L'intensa riunione si sciolse fra animazione vivissima, con grande entusiasmo e soddisfazione di tutti gli intervenuti. La riuscita totale e dimostrata dall'elenco della rap- presentanza, rilevando che gli or- ganizzatori di Napoli avevano es- clusa la presenza di semplici sim- patizzanti: Trieste 1, Udine 1, Vene- zia 1, Milano 5, Torino 2, Asti 1, Savona 1, Casale 1, Parma 1, For- li 1, Ravenna 2, Firenze 11, Via- reggio 1, Catania 4, Messina 1, Cosenza 4, Roma 3, Tolone 3, Pa- rigi 7, Marsiglia 3, Genova 1, Torre Ann. 3, Castellammare 1, Barra 1, Napoli 16. Totale 76 delegati.

Il numero 15 uscirà ai primi di settembre a causa delle ferie e sarà a 6 pagine.

Che cosa fu in realtà il Fronte Popolare

V.

Si conclude con questa puntata la serie di articoli sul Fronte Popolare, nelle sue origini lontane e nelle sue manifestazioni più vicine a noi; e, in particolare, sulla funzione che esso ebbe nell'incanalare le forze proletarie prima verso il rispetto della « legalità repubblicana » in Francia, poi verso la rinuncia all'azione rivoluzionaria in Spagna, e infine verso il macello della II guerra mondiale.

Tro giorni d'insurrezione Tre anni di controrivoluzione

Franco effettuò il suo colpo di stato il 17 luglio. L'indignazione che accoglie questa notizia fra i democratici di tutti i paesi nasconde una terribile verità di fatto: sono i democratici del fronte popolare che hanno « lasciato fare » il futuro dittatore. Il complotto fascista fu organizzato con tutta tranquillità in seno allo Stato Maggiore spagnolo, quasi sotto gli occhi dei ministri repubblicani, e dopo che Azana aveva dichiarato alle Cortes che « ogni pericolo fascista era escluso ». In realtà questi « repubblicani » avevano preparato il terreno a Franco, poiché costui poté prendere piede appunto in quelle regioni agricole che la repressione delle lotte contadine aveva totalmente disarmate. Che il governo non avesse seriamente cercato di ostacolarlo, un altro repubblicano, Zamora, doveva dirlo chiaro e tondo: « La borghesia spagnola non avrebbe resistito a Franco senza la spinta popolare ». D'altra parte, questi stessi uomini, dopo lo scatenamento dell'offensiva franchista, cercarono ancora — ma invano — di negoziare col Caudillo.

In un primo tempo, con l'aiuto militare di Mussolini e di Hitler, esso riuscì insieme a decuplicare il potenziale offensivo del fascismo spagnolo e a costringere l'ala rivoluzionaria del Fronte popolare a « disciplinarsi », cioè a sacrificare alla guerra tutte le posizioni conquistate dagli operai: era l'epoca in cui le « grandi democrazie » decidevano di non intervenire. In un secondo tempo, lo stesso capitalismo poté, mediante la pressione russa e l'azione politica delle brigate internazionali, decapitare, all'interno del campo repubblicano, tutto ciò che vi sussisteva di volontà rivoluzionaria. Lo stalinismo si fece qui lo strumento più efficace della conservazione ca-

pitalistica, non soltanto in Spagna, dove lavorò essenzialmente ad aumentare di giorno in giorno le prerogative dello stato borghese, ma anche negli altri paesi d'Europa, soprattutto in Francia, dove la « solidarietà » che preconizzava non fu una solidarietà di classe consistente nel lottare contro la propria borghesia, solo mezzo di pratica dell'internazionalismo nel quadro nazionale, ma una solidarietà nazionalista, che invocava « aerei per la Spagna » nello spirito di una guerra contro Hitler.

In questo momento, d'altra parte, agonizza, avvilito, assassinato, tutto quanto possa ricordare la tradizione dell'ottobre russo. Mentre certi elementi delle brigate internazionali in Spagna si votano alla repressione poliziesca contro il POUM o la CNT; mentre Blum in Francia passa alla controffensiva e decreta la « pausa »; mentre la URSS si fa pagare in anticipo e in oro sonante un timido aiuto ai repubblicani, si svolge la macabra commedia dei « processi di Mosca ». Alla vigilia di legarsi all'una o all'altra delle coalizioni imperialistiche in atto, l'URSS offre in garanzia alla borghesia internazionale le teste degli ultimi compagni di Lenin. Questo assassinio permette di screditare i trotskisti agli occhi degli operai del mondo intero e, in Spagna, di procedere senza difficoltà alla loro eliminazione fisica.

In Spagna, infatti, l'antifascismo non si preoccupa più, in questo momento, di dissimulare il proprio volto contro-rivoluzionario. Da mesi il governo del Fronte Popolare, fermamente inquadrato dai « comunisti » impiantati in seguito agli accordi di aiuto militare conclusi a Mosca, si sforza di riprendere agli operai tutto ciò che essi hanno conquistato con un'aspra lotta un anno prima, e, particolarmente, la gestione delle imprese espropriate. Nel marzo 1937, a Barcellona, il trust della Sofina viene restituito al suo consiglio d'amministrazione capitalistica. Nella stessa città, in maggio, il « comunista » Salas, « commissario all'ordine pubblico » tenta, con le sue guardie d'assalto, di impadronirsi della centrale telefonica in mano alla CNT. E' il segnale di uno sciopero generale, d'altronde spontaneo, perché né la CNT, né il POUM, ne hanno dato l'ordine. La repressione che lo segue offende agli uomini di Stalin il dextro per « un'epurazione » da lungo tempo meditata: il trotski-

sta Andreas Nin è rapito e ucciso da « elementi irregolari »; l'anarchico Berneri è arrestato e giustiziato nei locali della polizia di Barcellona. L'ignobile campagna orchestrata intorno ai processi di Mosca indica chiaramente chi è l'ispiratore di questi delitti. CNT e POUM protestano, ma non rompono col governo, dimostrando con ciò a quale grado di soggezione siano cadute le ultime organizzazioni richiamantisì alla tradizione rivoluzionaria. Per vendere il suo aiuto ai repubblicani, l'URSS aveva preteso la sostituzione di Caballero con Negrin. Quest'ultimo, docile, mette subito il POUM fuori legge e tenta, ma non riesce, di montare contro di lui un « processo » nel genere di quello di Mosca. Questo stesso governo mascherà la stanchezza e il malcontento delle masse lanciando la parola d'ordine della « resistenza fino in fondo ». In realtà, abbandonerà Madrid, Valencia, poi Barcellona, e sarà la fine. Una parte della triste coorte di profughi e di soldati repubblicani passerà alla frontiera, dove, dall'altro versante dei Pirenei, il democratico compagno Blum li chiuderà nei campi di concentramento.

Se la guerra di Spagna mise a nudo il vero ruolo dei governi di Fronte Popolare in quanto servi della reazione, essa fu egualmente fatale alle frazioni di

guerra la III Internazionale sarà scomparsa, i P. C. saranno divenuti partiti nazionali, democratici e costituzionali; mentre il « socialismo in un solo paese » di Stalin rivelerà progressivamente il suo vero contenuto economico e sociale, quello di un capitalismo al quale gli sforzi sovraniani del proletariato russo, lo smantellamento del Reich hitleriano con partecipazione sovietica alla curatela imperialistica, e il regresso del capitale anglo-sassone dall'Europa centrale, permetteranno di prendere posto fra i grandi Stati che dominano e sfruttano il mondo.

Mentre il proletariato spagnolo agonizzava, importanti avvenimenti internazionali avevano preparato le vie della II guerra mondiale. Nel marzo 1938, Hitler aveva annesso l'Austria; nel settembre, le sue truppe occupavano la regione dei Sudeti in Cecoslovacchia. Un negoziato all'ultima ora rimandò la prova di forza di fronte alla quale i « democratici » arretravano ancora. Nell'agosto dell'anno dopo, mentre i negoziati militari tra la Francia e l'URSS andavano per le lunghe, Mosca li ruppe brutalmente, e firmò con la Germania il patto di non-aggressione che doveva sgoinzagliare sulla pianura polacca le divisioni corazzate di Hitler. Era il debutto della II guerra imperialistica mondiale.

Si è visto già che la diplomazia russa, dopo che il potere dei Soviet aveva definitivamente rinunciato alla rivoluzione comunista europea, aveva adottato una strategia sociale a doppio fondo. Da una parte, i P. C. di Occidente si sforzavano di conciliarsi i ceti medi promettendo loro un « socialismo » senza effusione di sangue; dall'altra, alimentavano nel proletariato la speranza di un futuro assalto rivoluzionario al potere borghese. Alla sua clientela elettorale, il P. C. francese in particolare dichiarava che il rafforzamento della difesa nazionale avrebbe permesso di neutralizzare la « follia omicida » di Hitler. Ai quadri e ai militanti di partito, invece, spiegava che, per salvare la « patria socialista » russa, occorreva deviare verso Occidente questa stessa « follia », e che, in definitiva, dal conflitto che ne sarebbe scoppiato il comunismo non poteva non uscire solo vincitore.

Era una doppia menzogna. Nessuna « difesa nazionale » può impedire la guerra: questa non è il frutto della « follia guerriera » di un energumeno, ma della accumulazione del capitale. Quanto alla speranza di una rivoluzione successiva alla guerra imperialistica, essa era impossibile nella stessa misura in cui coloro che la promettevano si ponevano sul terreno dello sciovinismo anziché su quello dell'internazionalismo. Questa promessa fallace ebbe d'altronde la

sua più clamorosa smentita quando all'indomani della Liberazione, i comunisti degeneri chiesero agli operai di rinunciare alle loro rivendicazioni immediate per rifare la Francia (o in altra forma dell'Italia) una « grande nazione ». Quando si è disertato l'internazionalismo, non vi si può più far ritorno. Senza dubbio, i P. C. sono divenuti patrioti in nome degli interessi nazionali russi; ma eccoli condannati a rimanere tali anche dopo che i conflitti e gli scismi in seno al « blocco socialista » hanno fatto andare in pezzi il monopolitismo staliniano. Meglio ancora, essi lo sono divenuti ancor di più, visto che ogni P. C. si costruisce la propria ed esclusiva via al socialismo.

Non è qui necessario attendersi sulle delusioni patriottiche del P. C. francese al momento del patto russo-tedesco. Che nel 1939 un accordo tra i governi di Mosca e di Parigi si sia dimostrato inattuabile; che l'uno abbia voluto scaricare sull'altro il primo choc militare; che la borghesia francese abbia sognato di ottenere l'appoggio delle divisioni russe senza concedere a Stalin le contropartite territoriali ch'egli esigeva, tutto ciò importa poco. Si trattò di uno di quei mercanteggiamenti in cui turlupinano il compagno è la regola del gioco, e noi lasciamo agli eredi politici di Thorez il compito di dimostrare che il loro interesse nazionale, secondo Stalin, era l'interesse nazionale « il meglio inteso ». Quel che conta per noi, in questa politica, è che il proletariato vi fu sacrificato a interessi nazionali, quindi capitalistici, poco importa che si trattasse di interessi nazionali della Russia, della Francia o di entrambi.

D'altronde, il patto russo-tedesco che ai suoi tempi scandalizzò tanto i filistei (ivi compresi quelli del P.C.F., fra i quali fece tanto scalpore) non fu che un intermezzo presto dimenticato. Quando la Russia fu a sua volta invasa da Hitler, i « comunisti » poterono rivaleggiare liberamente in sciovinismo con i rinnegati socialisti dell'altra grande unione sacra. Che abbiano pagato largamente di persona, non lo contestiamo; la sola cosa che contestiamo loro formalmente è che la loro partecipazione alla Resistenza fosse compatibile con la dottrina e il programma definiti da Lenin e dalla Terza Internazionale. E' con il Fronte Popolare che essi avevano totalmente rinnegato il comunismo: all'indomani della guerra, nel loro partito non ne restava più nulla: la volontà di abbattere il capitalismo aveva ceduto il posto al culto delle sue costituzioni; la rivolta di classe era stata sostituita dal « progresso sociale ».

Ecco quale fu il principale risultato di un periodo che si è chiamato « Fronte Popolare » ma che in realtà ha nome Sconfitta internazionale del proletariato. Questa sconfitta ha almeno travolto nella sua vergogna la cricca di opportunisti contro i quali combattevamo disperatamente quarant'anni fa quando, prendendo a pretesto un momentaneo riflusso nella lotta sociale, essi liquidavano di fatto l'intero programma storico del proletariato. Piangano dunque pure la loro « età dell'oro » del 1936! Per fortuna, la verginità di un partito proletario non serve che una volta. Domani non si potrà più incantare gli operai con « vittorie » nefaste come quelle: quando il proletariato si scuoterà dal suo torpore, sarà per riallacciarsi direttamente alla tradizione di Lenin e dei bolscevichi. L'ottobre 1917, degenere, ha accordato al capitalismo un rinvio di pena troppo lungo. Ma la sua condanna è inesorabile, perché si identifica con la rivolta di una classe che si può battere o ingannare, ma le cui riserve di energia rivoluzionaria non si esauriscono mai.

Si è visto già che la diplomazia russa, dopo che il potere dei Soviet aveva definitivamente rinunciato alla rivoluzione comunista europea, aveva adottato una strategia sociale a doppio fondo. Da una parte, i P. C. di Occidente si sforzavano di conciliarsi i ceti medi promettendo loro un « socialismo » senza effusione di sangue; dall'altra, alimentavano nel proletariato la speranza di un futuro assalto rivoluzionario al potere borghese. Alla sua clientela elettorale, il P. C. francese in particolare dichiarava che il rafforzamento della difesa nazionale avrebbe permesso di neutralizzare la « follia omicida » di Hitler. Ai quadri e ai militanti di partito, invece, spiegava che, per salvare la « patria socialista » russa, occorreva deviare verso Occidente questa stessa « follia », e che, in definitiva, dal conflitto che ne sarebbe scoppiato il comunismo non poteva non uscire solo vincitore.

Era una doppia menzogna. Nessuna « difesa nazionale » può impedire la guerra: questa non è il frutto della « follia guerriera » di un energumeno, ma della accumulazione del capitale. Quanto alla speranza di una rivoluzione successiva alla guerra imperialistica, essa era impossibile nella stessa misura in cui coloro che la promettevano si ponevano sul terreno dello sciovinismo anziché su quello dell'internazionalismo. Questa promessa fallace ebbe d'altronde la

guerra la III Internazionale sarà scomparsa, i P. C. saranno divenuti partiti nazionali, democratici e costituzionali; mentre il « socialismo in un solo paese » di Stalin rivelerà progressivamente il suo vero contenuto economico e sociale, quello di un capitalismo al quale gli sforzi sovraniani del proletariato russo, lo smantellamento del Reich hitleriano con partecipazione sovietica alla curatela imperialistica, e il regresso del capitale anglo-sassone dall'Europa centrale, permetteranno di prendere posto fra i grandi Stati che dominano e sfruttano il mondo.

Mentre il proletariato spagnolo agonizzava, importanti avvenimenti internazionali avevano preparato le vie della II guerra mondiale. Nel marzo 1938, Hitler aveva annesso l'Austria; nel settembre, le sue truppe occupavano la regione dei Sudeti in Cecoslovacchia. Un negoziato all'ultima ora rimandò la prova di forza di fronte alla quale i « democratici » arretravano ancora. Nell'agosto dell'anno dopo, mentre i negoziati militari tra la Francia e l'URSS andavano per le lunghe, Mosca li ruppe brutalmente, e firmò con la Germania il patto di non-aggressione che doveva sgoinzagliare sulla pianura polacca le divisioni corazzate di Hitler. Era il debutto della II guerra imperialistica mondiale.

Si è visto già che la diplomazia russa, dopo che il potere dei Soviet aveva definitivamente rinunciato alla rivoluzione comunista europea, aveva adottato una strategia sociale a doppio fondo. Da una parte, i P. C. di Occidente si sforzavano di conciliarsi i ceti medi promettendo loro un « socialismo » senza effusione di sangue; dall'altra, alimentavano nel proletariato la speranza di un futuro assalto rivoluzionario al potere borghese. Alla sua clientela elettorale, il P. C. francese in particolare dichiarava che il rafforzamento della difesa nazionale avrebbe permesso di neutralizzare la « follia omicida » di Hitler. Ai quadri e ai militanti di partito, invece, spiegava che, per salvare la « patria socialista » russa, occorreva deviare verso Occidente questa stessa « follia », e che, in definitiva, dal conflitto che ne sarebbe scoppiato il comunismo non poteva non uscire solo vincitore.

Era una doppia menzogna. Nessuna « difesa nazionale » può impedire la guerra: questa non è il frutto della « follia guerriera » di un energumeno, ma della accumulazione del capitale. Quanto alla speranza di una rivoluzione successiva alla guerra imperialistica, essa era impossibile nella stessa misura in cui coloro che la promettevano si ponevano sul terreno dello sciovinismo anziché su quello dell'internazionalismo. Questa promessa fallace ebbe d'altronde la

Sbirciatine nei paesi « socialisti »

Le « trovate » dei nuovi paesi « socialisti » sono sempre meno... socialiste. E' ormai chiaro a tutti che il problema più o meno comune a tutte le economie delle cosiddette repubbliche democratiche è quello di passare da una fase legata all'accumulazione primitiva e alla formazione del mercato interno — fase che si ritiene caratterizzata da un controllo ferreo della produzione mediante il piano centrale, mentre in realtà il piano corrisponde alla mancanza di una elevata produzione — di passare, dicevamo, alla seconda fase dell'irrompere delle merci non solo sul mercato nazionale, ma, possibilmente, anche su quello estero, fase che si caratterizza con la cosiddetta pianificazione decentralizzata, che non esprime altro se non l'imprevisto e tumultuoso scatenarsi di forze economiche che non si possono affatto controllare ed a cui quindi si concede l'autonomia, chiamandole ormai senza veli le padrone dell'economia nazionale.

Quale confessione più aperta e diremmo sfacciata di questa del prof. Jozsef Bognar, professore di economia all'università di Budapest, alla rivista Rinascita? Egli definisce il socialismo nel seguente modo:

« Nell'economia socialista le imprese sono unità economiche, relativamente autonome, che scambiano tra loro i prodotti, sono le unità di base della divisione sociale del lavoro, che con valori d'uso (determinati prodotti) soddisfano le necessità di altre imprese e della popolazione ». (Rinascita, 8 maggio 1965). Ogni sottolineatura è del professore.

Ora noi vorremmo dallo stesso professore una definizione del capitalismo — se fosse possibile — perché proprio non riusciamo a immaginarcela diversa da quella data-

ci per il socialismo. La nostra è pura curiosità, naturalmente, perché sarebbe davvero degno d'un grande professore universitario sapere districarsi con una formula che definisca il capitalismo senza mettere in rilievo che la particolarità di questo sistema economico è appunto che le imprese siano « relativamente autonome », che si scambino a vicenda i prodotti, che con questi prodotti soddisfino « le necessità di altre imprese e [infine!] della popolazione » (il che significa che vendono sul mercato i prodotti alla popolazione in cambio di DENARO), e che quindi siano la « base della divisione sociale del lavoro ».

Umilmente, rifacendoci a Marx, vorremmo ricordare al professore che il socialismo è proprio l'abolizione della divisione sociale del lavoro, cioè della azienda come unità di base di questa stessa divisione sociale del lavoro. La produzione, per il socialismo, non è autonoma nei confronti di nessuno, essa non si rivolge alla « popolazione » attraverso l'azienda e il mercato, ma è regolata dalla stessa « popolazione » attraverso un organismo centrale che possiede il quadro generale delle necessità sociali. E non è il caso che citiamo ancora una volta le classiche frasi della « Critica al Programma di Gotha ».

In Polonia, forse, si è ancora più sfacciati che in Ungheria. Il prof. Pajestka ha scritto (vedi Rinascita del 5 giugno 1965), che « i metodi di direzione centralizzata richiedono una profonda modernizzazione e debbono in fondo cedere il posto ad altri procedimenti più efficaci, capaci di permettere una più larga partecipazione e più numerose iniziative ». Al professore vorremmo chiedere: questi procedimenti devono essere

efficaci per che cosa? La risposta viene dai provvedimenti stessi che egli propone: la maggiore produttività aziendale e il ricorso al credito bancario.

Se in Ungheria si è scoperto il socialismo come sistema retto dall'azienda, in Polonia si scopre che va bene l'azienda, ma i soldi dove li prendiamo, noi socialisti? E così si pensa molto... originariamente, di ricorrere al credito bancario.

Rinascita del 5 giugno, presentando le belle scoperte polacche, ci offre questi dati: « Secondo i vecchi metodi di direzione e gestione, il credito bancario non poteva in alcun caso superare il 5 per cento del volume globale di un investimento di impresa (il 2 per cento in agricoltura); con il nuovo sistema, esso potrà giungere sino al 60 per cento ».

Sempre secondo Rinascita, i giornali polacchi hanno scritto che si tratta di una « rivoluzione » e il Polityka commenta: « E' il caso di essere preparati al fatto che aziende che lavorano per il mercato estero o che producono merci preferenziali per il mercato interno disporranno di maggiori fondi salariali che non altre imprese... », il che significa che non ci dovremo meravigliare se i ricchi intascheranno sempre di più e i poveri divolvi sempre di meno.

Vogliamo chiudere questa breve scappata nei due « socialismi nazionali » affermando che « è il caso di essere preparati al fatto » che i proletari di Ungheria e Polonia, come di tutti gli altri paesi capitalistici di est e di ovest, diano un giorno una gigantesca scrollata al sistema internazionale del capitalismo suchione, che è sempre più notoriamente uguale al di qua e al di là della « cortina », così sconsigliatamente aperta a tutti i venti della classica economia borghese.

Abbonatevi

VERSANDO L. 1.200 (cumulativo con Spartaco, L. 1.500) sul c.c. postale 3/4440 intestato al Programma Comunista, Cas. Postale 962, Milano.

In solidarietà coi proletari della Piaggio di Pontedera

I compagni della Toscana hanno lanciato questo volantino in occasione della nuova gragnuola di licenziamenti alla Piaggio di Pontedera:

Operai, proletari e compagni!

Quando nel gennaio scorso cercaste di opporvi ai primi licenziamenti in massa alla Piaggio, i vostri dirigenti sindacali e politici vi trascinarono in una serie di scioperetti e inquadrono la vostra lotta nella difesa dell'economia locale; spezzarono così l'unica possibilità seria di difendervi dall'offensiva padronale.

I fatti hanno dimostrato che gli appelli all'opinione pubblica, ai democratici, agli scioperi, articolati, ecc., non hanno servito che a demolire la vostra forza, tant'è che da allora ad oggi non avete potuto impedire che 500 di voi fossero licenziati, 200 sospesi, e che l'orario fosse ridotto a 38 ore.

Oggi, la negriera direzione aziendale, in virtù della vigliaccheria dei vostri capi, può vibrare un nuovo colpo e richiedere altri 260 licenziamenti.

Proletari!

Qual'è l'atteggiamento dei vostri dirigenti, dopo la lezione di gennaio, dopo che in tutte le aziende si procede a licenziare, sospendere, intimidire e punire, dopo che si evita di unificare le forze? E' lo stesso di allora: appelli al sindaco e al prete, ai partiti democratici, al Parlamento, cioè a tutti quegli arnesi che nel gennaio non seppero fare altro che disarmarvi di fronte ai padroni. I sindacati indicano riunioni, assemblee, petizioni, ma non osano proclamare uno sciopero generale senza limiti di tempo almeno di tutta la categoria. Non si azzardano a collegare le mille lotte che in questi mesi il proletariato italiano è costretto ad intraprendere per difendersi dall'assalto capitalistico.

Proletari, compagni!

Noi vi ripetiamo che non vi è alcuna possibilità di difesa se rimarrete divisi nelle fabbriche; se non spingerete i vostri dirigenti ad assumere un atteggiamento di classe; se non alzerete la testa contro la violenza dei padroni.

I padroni sono uniti e protetti dallo stato e dalla polizia. Voi vincerete se sarete uniti e se non temerete di colpire gli interessi dell'azienda.

PER LO SCIOPERO GENERALE A OLTRANZA CONTRO L'AZIENDA, CONTRO I PADRONI E L'ECONOMIA NAZIONALE.

PER L'UNITA' PROLETARIA NELLA LOTTA CONTRO IL FERROCE ASSALTO CAPITALISTA, CONTRO I LICENZIAMENTI, CONTRO IL BLOCCO DEI SALARI, CONTRO L'OPPORTUNISMO DEI BONZI!

IL PARTITO COMUNISTA INTERNAZIONALE.

Giugno, 1965.

Dall'OLANDA

Dell'alto democrazia

AMSTERDAM, giugno

Come in altri paesi dell'Europa occidentale, così in quel tempo dorato della socialdemocrazia e del riformismo che è l'Olanda, prestano la loro opera degli operai stranieri, oggi per lo più turchi, spinti ad emigrare dal paese di origine un po' per le condizioni di miseria estrema in cui vivono, un po' per gli allettamenti degli ingaggiatori.

Infatti, questi promettono loro che, giunti in Olanda, riceveranno i salari degli operai qualificati, mentre poi gli infelici si accorgono di essere impiegati per lavori manuali pesanti e quindi remunerati a salari notevolmente inferiori.

L'inesorabilità della concentrazione capitalistica vista nello specchio di un'« area depressa »

La « stabilità » politica ed economica che il capitalismo pretende di realizzare non può consistere in altro che in un incremento espansionistico del capitale sulla base di una concentrazione sempre più accentuata dell'industria. Le conseguenze politico-sociali di questa linea di condotta, che non ha nulla a che vedere coi propositi e i programmi di singoli individui, ma nasce dalle leggi interne e necessarie di sviluppo dell'economia borghese, possono essere soltanto la spoliazione e proletarianizzazione dei piccoli detentori dei mezzi di produzione.

Su scala nazionale, questa concentrazione non può verificarsi che attraverso il peggioramento costante delle condizioni sociali delle cosiddette zone o aree depresse, che sono nello stesso tempo (e non a caso) aree e zone tradizionalmente agricole. Solo il mercato estero può offrire ossigeno a questo processo di sviluppo, e il mercato interno può essere salvato alla sola condizione di mantenere le zone depresse sulla linea della tendenza alla spoliazione dei piccoli capitali per convogliarli nei grandi centri di produzione e distribuzione delle merci.

Quando la stampa borghese, nell'atto stesso in cui proclama l'inizio di una ripresa dell'economia italiana, afferma (Gazzettino di Venezia, 25 maggio) che « la domanda interna si mostra ancora debole in quanto concerne gli investimenti in impianti privati », che cosa prova ciò se non il riconoscimento da parte della stessa classe dominante che la piccola e media industria e perfino una parte della grande non sono in grado di rinnovare le attrezzature per far fronte alle necessità di una concorrenza che si svolge sul piano non soltanto europeo ma mondiale? E che cosa dimostra il fatto (Stampa del 25 maggio) che la produzione siderurgica abbia segnato nel primo trimestre del 1965, rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente, un incremento del 18,3% (salito poi al 23,6 nel gennaio-maggio e al 37 in giugno) mentre la produzione di generi alimentari diminueva del 4,3, quella dei tessuti del 17,7, quella delle calzature del 4,0 e quella del mobilio addirittura del 18,7, se non che i massimi sforzi produttivi si concentrano nel potenziamento delle attrezzature e dei beni strumentali, a danno della produzione dei beni di consumo corrente? La Stampa del 25 maggio può dal suo angolo mentale borghese, ritenere « singolarissimo » il fatto che nel marzo del '65 le esportazioni hanno raggiunto i 403 miliardi di lire contro i 284 del marzo 1964 (aumento del 42%), cosicché il valore delle merci esportate ha superato quello delle merci importate (394 miliardi contro 417 del marzo 1964); ma a noi questo fenomeno non fornisce se non la conferma che il processo di concentrazione capitalistica continua in Italia a un ritmo accelerato e che tutte le energie si concentrano nei settori che permettono di realizzare un alto margine di profitto sui mercati del mondo.

Abbiamo già osservato che questa tendenza generale si riflette soprattutto nella situazione delle cosiddette aree depresse, facendo crollare la fradicia impalcatura della demagogia controrivoluzionaria inscenata intorno alle ormai famose autonomie regionali. Basta una occhiata alle condizioni generali del Friuli-Venezia Giulia, per constatare che gli stamburati piani di sviluppo locale, il fiume di chiacchiere sulla industrializzazione e il potenziamento economico di un'area cronicamente in ritardo rispetto al livello medio della « nazione », rimangono a tutt'oggi una semplice cortina di fumo, non diversa d'altronde da quella in cui si è risolta la politica di cosiddetti aiuti al Mezzogiorno. Gli interventi statali si rivelano sempre più come le tradizionali elemosine o come i non meno tradizionali carozzoni su cui prospera una fauna numericamente più o meno ristretta di intermediari e parassiti; le industrie locali — calzature, legno prefabbricati —, caratterizzate dall'estremo spezzettamento e polverizzazione delle aziende, si trovano ormai sulla china di una inesorabile agonia, come lo prova l'arresto di ordinazioni da paesi stranieri; il settore delle scarpe e del mobilio non regge più alla concorrenza, soprattutto tedesca; nel campo dei prefabbricati, la recente mostra di Padova ha posto l'arcaica microproduzione friulana di fronte allo spettacolo per essa pauroso di prodotti in grado di battere largamente sul prezzo le merci che un apparato industriale arretrissimo, basato su uno sfruttamento inaudito della forza lavoro, riusciva finora, bene o male, ad esitare. Si disse, e tecnici e professori fecero coro, che attraverso massicci investimenti e grazie alla creazione di centri industriali intorno a Pordenone, Manzano e Corno, si sarebbe dischiuso un periodo di impetuoso sviluppo in una zona che, per essere stata costituita in « regione autonoma », si credeva indipendente dal mondo e posta in grado di percorrere una propria orbita staccata dal mercato nazionale ed internazionale. Ma è bastato poco tempo perché dei piani di industrializzazione non si parlasse più. Le piccole aziende e le botteghe artigiane, lungi dal rifiorire, chiudono i battenti; le campagne si spopolano e, mentre s'ingrossa l'esercito degli emigranti, solo i vecchi rimangono a grattare il misero campicello con gli attrezzi del tempo che fu.

Di contro a questo che, per la demagogia riformista, non può essere che uno spettacolo su cui spandere lacrime amare, gli organi di stampa del grande capitale indicano su quali vie la regione dovrà incamminarsi. Il microcosmo regionale deve, in un modo o nell'altro, subire le leggi del cosmo nazionale e internazionale capitalistico: concentrazione dei mezzi produttivi, razionalizzazione, massicci investimenti di capitale. Il Gazzettino di Venezia del 31 dicembre '64 invita la nostalgia borghese friulana a imparare la « lezione di Tor Viscosa ». — lezione che consiste in un vertiginoso aumento non soltanto della produzione della cellulosa, ma di quella dei prodotti e sottoprodotti ad essa collegati, e che trova la sua manifestazione più tipica nella « risolutezza con cui si affronta il rinnovamento degli impianti, il metodico sviluppo della centralizzazione dei comandi, e l'automazione ». — il tutto con una manodopera complessiva che non supera i 1.400 operai. Addio patetici sogni di sviluppo armonico ed equilibrato delle industrie locali e tradizionali!

Non siamo certo noi a piangere sulla decadenza di una piccola e media borghesia che prosperava e prospera essenzialmente sull'impiego di manodopera a buon mercato e sul suo sfruttamento intensivo. Non soltanto noi troviamo nella sua progressiva paralisi una conferma delle leggi inesorabili dell'economia capitalistica, ma vediamo nel processo di centralizzazione la premessa della nascita di un proletariato anch'esso accentrato al posto del tradizionale pulviscolo di salariati sparsi in minuscole aziende; di un proletariato che vedrà appunto in ciò facilitato il suo compito storico di classe protesa verso l'attacco rivoluzionario al potere, e suscettibile, in forza della sua crescente concentrazione, di essere influenzato e, in fasi storiche ulteriori, diretto centralmente dal partito comunista internazionale.

Piangono invece sull'ecatombe della piccola produzione industriale e agricola e sulla decadenza delle regioni periferiche dell'Italia borghese gli opportunisti di tutte le sfumature, in particolare quelli del PCI. Dopo di aver concentrato la loro propaganda nel Friuli sulla illusoria difesa della piccola e media azienda nelle città e nelle campagne, questi hanno finito per puntare i grossi calibri della loro propaganda contro un altro aspetto dello stesso fenomeno,

e cioè la paurosa decadenza e crisi dell'industria caratteristica nel settore di Monfalcone e di Trieste. Tale crisi ha le sue radici nella concorrenza internazionale e nel crescente squilibrio fra i grandi complessi produttivi ad alto grado di razionalizzazione degli impianti e di concentrazione di capitali e un'industria rimasta tecnicamente arretrata e priva di « ossigeno commerciale » nel cui di sacco geografico in cui l'ha confinata la storia.

Il rapporto che nelle campagne e nelle città del Friuli corre fra piccola e media azienda e grosse unità produttive, corre qui fra un complesso di attrezzature pigiate in un angolo morto dell'economia nazionale e i mastodonti della produzione cantieristica europea dominante nel MEC. Ed ecco allora i superopportunisti del PCI inscenare una ennesima campagna contro i monopoli (questa volta non più nazionali ma internazionali) e a favore di un intervento statale inteso a... ridare ossigeno al moribondo ormai condannato ad una lenta ma inesorabile agonia. « Lo Stato che attraverso l'IRI controlla l'80 per cento della industria cantieristica — scrive l'Unità del 21-5 — aveva (ed ha) tutta la possibilità di rovesciare a proprio favore un bilancio così negativo e di opporsi con efficacia alla pretesa del MEC di ridurre quasi alla metà la capacità produttiva della nostra industria navale », quasi che l'ente metafisico denominato Stato italiano potesse con un atto di volontà capovolgere dei rapporti di forza materiale di cui d'altro canto riesce in un modo o nell'altro a trarre partito mendicando aiuti economici, finanziari e politici!

Ma il senso della politica opportunistica del PCI è molto più sottile di quello che possa apparire a prima vista. Si legge nello stesso articolo dell'Unità questa dichiarazione: « Bisogna sviluppare ulteriormente la lotta unitaria già intrapresa fino a indurre il governo a respingere le richieste del MEC e della Germania di Bonn, fino ad imporre una nuova politica marinara e nuovi indirizzi dell'IRI... così come un chiaro nesso è stato stabilito tra le rivendicazioni di fabbrica e una politica di sviluppo del settore navale ». Eccoli al dunque: i signori del PCI impostano la questione in un doppio senso anticlassista e controrivoluzionario, cioè, da una parte, indirizzano il proletariato verso il falso obiettivo di una lotta contro il governo interpretata come « causa » dell'asservimento al capitale internazionale — evitando di spiegare agli operai che la centralizzazione è un fenomeno inscindibile dallo sviluppo dell'imperialismo e mobilitandoli in una lotta di schietta sapore nazionalista —, dall'altra orientano le lotte rivendicative verso la difesa degli interessi di conservazione del settore, del cantiere e della fabbrica, mettendo la classe operaia al servizio della borghesia cittadina e di campagne nel suo disperato tentativo di sopravvivere alla travolgente spinta del capitale in Italia e in tutto il globo.

In una conferenza di operai della Galileo, tenutasi a Battaglia Terme (vedasi Unità del 21 maggio), si gira lo stesso disco e le rivendicazioni economiche del proletariato fanno da semplice contorno ad una politica di fiancheggiamento ruffanesco con un particolare settore della classe dominante: « oltre alla lotta sindacale per i cottimi e per i premi di produzione, bisogna condurre la battaglia per il controllo pubblico sugli investimenti monopolistici perché il loro indirizzo... corrisponda agli interessi della collettività »!

Il guaio (a prescindere da ovvie considerazioni di principio) è che, in questo caso, l'industria locale della Venezia Giulia si trova di fronte al rullo compressore dei leviatani, economici e finanziari del MEC, a sua volta comitato esecutivo degli interessi delle più grandi concentrazioni capitalistiche europee. E' noto che appunto la commissione del MEC ha imposto per quest'anno una diminuzione dei contributi governativi sul costo di costruzione delle navi dal 22 al 15 per cento, — diminuzione alla quale fa contrasto l'aumento degli aiuti statali ai cantieri in Germania e in Olanda. Di qui la protesta dei « comunisti » delle Botteghe Oscure per la politica cantieristica del governo nazionale, tanto più condannabile per loro in quanto internazionalmente si nota « una decisa tendenza espansionistica nella produzione navale-mechanica, tant'è vero che il Lloyd Register di Londra rivela che il totale delle navi imposte e varate nel mondo ha raggiunto un nuovo record nel primo trimestre del '65 con 165 navi e 10 milioni 341 mila 419 tonnellate di stazza lorda ». Ma che cos'è ciò, se non la conferma di un corso ineluttabile in forza del quale l'accentramento capitalistico si verifica alla scala mondiale schiacciando senza pietà ogni resistenza locale e periferica? Che cosa significa ciò, se non che gli enti internazionali hanno la stessa funzione che i marxisti attribuiscono allo Stato nazionale, cioè quella di esprimere e difendere gli interessi della classe dominante e, all'interno di essa, degli strati più agguerriti e produttivamente avanzati? Volete il socialismo senza... rivoluzione? dunque avete il capitalismo e ne subite le ferree leggi!

All'impostazione fasulla, demagogica e ruffanesca data dal PCI alle lotte dei proletari, si contrappone la chiara tesi rivoluzionaria che nell'irrompere del monopolio, sia nazionale che internazionale, vede il preludio della battaglia decisiva fra le classi. Non solo è illusorio credere (o far credere) che gli investimenti capitalistici possano essere devianti dal binario che le leggi della produzione capitalistica inesorabilmente tracciano loro, ma è vero che questi stessi investimenti, in sé distruttivi e unicamente miranti alla estorsione e realizzazione del massimo di plus-valore, rappresentano nello stesso tempo — e contro ogni desiderio o volontà della classe dominante — una accumulazione di esplosivo rivoluzionario.

E' questo potenziale esplosivo che gli opportunisti, sia di vecchia marca socialdemocratica, sia di nuovissima marca cremlinesca, temono più che il diavolo l'acqua santa ed è appunto per ciò che invocano dai proletari la rinuncia a obiettivi che presuppongono non già l'attenuazione della crisi interna della società nazionale, ma al contrario il suo aggravamento.

Versino essi le più cocenti lacrime sul tramonto delle amate aziende nazionali o regionali: per noi, questo tramonto annuncia l'alba della riscossa proletaria.

Dalla FRANCIA

Triste epilogo alla Peugeot

Liquidazione — come previsto ma in forma ancor più ignobile — dello sciopero Peugeot.

Quando scrivevamo nel numero precedente, i sindacati avevano respinto un « progetto di accordo », che si limitava a promettere una « attenuazione » delle sanzioni contro certi scioperanti e che stabiliva una perdida discriminazione fra scioperanti e crumiri. Il 15 maggio, mentre si tentano gli ennesimi approcci tra le parti, la Peugeot annuncia che il « protocollo di fine del conflitto » è tutto da prendere o lasciare. La dichiarazione è di lotta aperta: infatti, non solo l'azienda ottiene dalle autorità civili lo spiegamento di forze di polizia necessario ad assicurare la « libertà di lavoro », ma inizia presso l'Ispektorato del Lavoro una procedura contro i 14 operai licenziati, e infine chiude l'officina col pretesto di « una rimessa in ordine del materiale », convocando a tale scopo solo un terzo circa degli effettivi.

La manovra è chiara: isolare gli operai favorevoli allo sciopero ed esercitare sugli altri una pressione morale e materiale. Invano i sindacati cercano di dissuadere i convocati a non presentarsi al lavoro: non si logorano impunemente le forze proletarie in una politica di supina acquiescenza alla legalità, al diritto, alla « ragione »; non si giura invano sulla costituzione che « protegge il diritto di sciopero » per poi subire passivamente le sanzioni contro gli scioperanti; delusa e sfiduciata, una parte almeno degli operai non reagisce più. E allora la Peugeot passa all'ultima operazione, quella delle sanzioni economiche: annuncia che gli operai i quali partecipano a nuove sospensioni del lavoro non potranno riprendere il lavoro che 2 giorni dopo.

E' un colpo basso, dopo un mese di inutili scioperi frammentati e di invocazione di vane trattative. Eppure, 2700 operai tengono ancora una volta duro. Peugeot allora carica la dose: annuncia che chi non obbedisce si troverà « in rottura di contratto ». Come stupirsi che gli operai abbiano infine ceduto, quando i sindacati si sono limitati a piagnucolare perché le trattative fossero riprese malgrado tutto? Come stupirsi d'altro lato che Peugeot — trovatosi ora di fronte a sindacati disposti ad accettare anche il « protocollo d'accordo » già respinto come infamante — abbia prontamente ribattuto che esso ormai « non poteva più costituire la base di partenza di discussioni »? Forte dell'impotenza sindacale Peugeot poteva ormai chiedere la capitolazione completa degli scioperanti, e riservarsi in più il diritto di procedere legalmente contro i puniti — senza colpo ferire.

E poi c'è chi trova troppo aspre le nostre critiche e troppo violente le nostre denunce dell'infame tradimento del bonzume!

E' uscito il numero 23, luglio 1965, del nostro

Le Proletaire

contenente numerosi articoli e, in particolare, un'ampia esposizione e critica degli accordi di Ginevra 1954 che sancirono la divisione in due della penisola indocinese e lo abbandono delle posizioni conquistate dalle forze popolari contro l'imperialismo.

E' uscito il nr. 31, aprile-giugno 1965, della nostra rivista

Programme Communiste

contenente: Bilancio fallimentare del « socialismo al dettaglio » - Il movimento sociale in Cina (IV) - Hegel, Stalin e... le macchine per cucire - Organizzazione e disciplina comunista - Storia della sinistra Comunista - Insegnamenti della scissione di Tours.

Abbonatevi ad entrambi versando L. 1.500 sul conto corrente postale 3/4440 intestato a « Il Programma Comunista » Casella Postale 962, Milano. Il numero isolato di « Programme Communiste » può essere acquistato allo stesso modo per L. 300.

Per le sottoscrizioni, gli abbonamenti, gli acquisti di nostre pubblicazioni, servitevi del conto corr. postale 3/4440 intestato a « Il Programma Comunista », Casella Postale 962, Milano.

Pubblicazioni del Partito

- Partito e classe - Il principio democratico - Partito e azione di classe - Il rovesciamento della prassi - Partito rivoluzionario e azione economica L. 800
Storia della Sinistra Comunista, I L. 2.500
Il Programma Comunista, quindicinale del P.C. Internazionale, ab. annuale cumulativo col bollettino sindacale mensile Spartaco L. 1.400
IN LINGUA FRANCESE
Programme Communiste, rivista trimestrale, ab. annuale, cumulativo con Le Proletaire L. 1.500
Dialogue avec les Morts L. 500
L'Économie russe de la révolution d'Octobre à nos jours L. 600
IN LINGUA TEDESCA
Der II. Kongress der III. Internationale und die italienische Linke L. 400
Der I. Weltkrieg und die marxistische Linke L. 400
IN LINGUA OLANDESE
Documentatie Material L. 50
ALTRE PUBBLICAZIONI:
L. Trotsky: Gli insegnamenti di Ottobre (esaurito)

Scrivete, inviate le vostre corrispondenze a Il Programma Comunista, Casella Postale 962, Milano.

Tesi sul compito storico, l'azione e la struttura del partito comunista mondiale, secondo le posizioni che da oltre mezzo secolo formano il patrimonio storico della Sinistra comunista

1 - Le questioni che sono state storicamente enunciate come riferite alla ideologia e dottrina del partito, alla sua azione nelle successive situazioni storiche e quindi al suo programma, alla sua tattica, ed alla sua struttura organizzativa, vanno considerate come un insieme unico e nel corso della lotta della Sinistra sono state più volte ordinate ed enunciate senza mai apportarvi mutamenti. Il riprodurre i testi potrà essere demandato alla stampa del partito; per ora basterà ricordarne alcuni che formano capisaldi:

- Tesi complete della frazione comunista astensionista italiana del 1919;
- Tesi di Roma, ossia del II Congresso del Partito Comunista d'Italia, marzo 1922;
- Posizioni prese dalla sinistra comunista nei congressi internazionali del 1922 e 1924 ed Esecutivo allargato del 1926;
- Tesi della sinistra alla conferenza illegale del Partito Comunista d'Italia nel maggio 1924;
- Tesi presentate dalla sinistra al III Congresso del Partito Comunista d'Italia, Lione 1926.

2 - In questi e in molti altri testi che saranno utilizzati, e che tra l'altro troveranno successivamente posto nei volumi della Storia della Sinistra Comunista, in perfetta continuità di posizioni, sono rivendicati e riaffermati costantemente alcuni risultati precedenti ritenuti patrimonio del marxismo rivoluzionario, ed è fatto tesoro dei suoi testi classici programmatici, come il Manifesto del Partito Comunista e gli Statuti della I Internazionale del 1864.

Sono non meno rivendicati i capisaldi programmatici del I e del II Congresso della III Internazionale fondata nel 1919, come pure le tesi fondamentali di Lenin sulla guerra imperialista e sulla rivoluzione russa ancora antecedenti. Contemporaneamente una chiara presa di posizione rende patrimonio della Sinistra la soluzione storica e programmatica derivata dallo scioglimento di grandi crisi affrontate dal movimento proletario, e nelle quali si compendiano la teoria delle controrivoluzioni e la dottrina della lotta contro il sempre risorgente pericolo opportunistico. Tra questi capisaldi storici legati tanto alla sana visione teorica quanto a grandiose battaglie delle masse, stanno ad esempio:

a) la liquidazione voluta da Marx delle correnti piccolo borghesi ed anarchiche che mettevano in forse il principio base della centralizzazione e della disciplina verso il centro della organizzazione, e condannavano per sempre i concetti deteriori di autonomia delle sezioni locali e di federalismo tra le parti del partito mondiale, nei quali stessi fu poi la causa della vergognosa rovina della II Internazionale fondata nel 1889 e infrantasi nella guerra del 1914.

b) La valutazione della gloriosa esperienza della Comune di Parigi nei testi preparati da Marx a nome della Internazionale, che sancivano il superamento dei metodi parlamentaristici ed il plauso al vigore insurrezionale e terrorista del grande movimento parigino.

c) La condanna da parte della vera sinistra marxista rivoluzionaria alla vigilia della prima grande guerra, non solo del riformismo revisionista ed evolucionista, sorto in tutta l'Internazionale, e che tendeva a smontare la visione della catastrofe rivoluzionaria propria del marxismo, ma anche della reazione ad esso, apparentemente proletaria nel senso «operaista» (del tutto collimante con il laburismo dell'estrema destra), costituita dal sindacalismo rivoluzionario del Sorel e di altri, che sotto pretesto di ritornare alla violenza della azione diretta condannava la fondamentale posizione marxista sulla necessità di un partito centralizzato rivoluzionario e di uno stato proletario dittatoriale e terrorista, soli strumenti capaci di portare l'insurrezione di classe alla vittoria, e strozzare i tentativi di riscossa e di corruzione della controffensiva borghese, ponendo le premesse della società comunista senza classi e senza stato che coronerà la vittoria in tutto il campo internazionale.

d) La critica e la demolizione spietata operata da Lenin e dalla sinistra di tutti i paesi dell'ignobile tradimento del 1914, la cui forma più letale e rovinosa non fu tanto il passare sotto le bandiere patriottiche delle nazionalità, ma il ritorno alle deviazioni contemporanee alla stessa nascita del comunismo marxista, per cui il programma e l'azione della classe operaia devono trovare un inquadramento limite nei canoni borghesi della libertà e della democrazia parlamentaristica, vantate come conquiste eterne della prima borghesia.

3 - Per quanto riguarda il periodo successivo di vita della nuova Internazionale, forma patrimonio inalienabile della Sinistra comunista la giusta diagnosi teorica e previsione storica di nuovi pericoli opportunistici che si delineavano nel processo di vita dei primi anni della nuova Internazionale. Tale punto va sviluppato, ad evitare teorismi pesanti, con metodo storico. Le prime manifestazioni denunciate ed opposte dalla Sinistra si verificarono nella tattica a proposito dei rapporti da stabilire con i vecchi partiti socialisti della II Internazionale, da cui i comunisti si erano organizzativamente divisi con le scissioni; e conseguentemente anche in misure errate in materia di struttura organizzativa.

Il terzo Congresso aveva giustamente constatato che non era sufficiente (già nel 1921 si poteva prevedere che la grande ondata rivoluzionaria seguita alla fine della guerra nel 1918 andava raffreddandosi e che il capitalismo avrebbe tentato controffensiva sia nel campo economico che in quello politico) avere formato partiti comunisti strettamente impegnati al programma dell'azione violenta, della dittatura proletaria e dello stato comunista, se una larga parte delle masse proletarie restava accessibile alle influenze dei partiti opportunisti, da tutti noi allora considerati come i peggiori strumenti della contro-rivoluzione borghese e che avevano le mani lorde del sangue di Carlo e di Rosa. Tuttavia la Sinistra comunista non accettò la formula che fosse condizione all'azione rivoluzionaria (deprecabile come iniziativa blanquista di piccoli partiti) la conquista della «maggioranza» del proletariato (tra l'altro non si seppe mai se si trattasse del vero proletariato salariato o del «popolo», includente contadini proprietari e microcapitalisti, artigiani ed ogni altro piccolo borghese). Tale formula della maggioranza col suo sapore democratico destava un primo allarme, purtroppo verificato dalla storia, che l'opportunismo potesse rinascere introdotto sotto la solita bandiera dell'omaggio ai concetti mortiferi di democrazia e di conta elettorale.

Dal IV Congresso, fine del 1922, in poi, la previsione pessimista e la vigorosa lotta della Sinistra seguivano a denunciare le tattiche pericolose (fronte unico tra partiti comunisti e socialisti, parola del «governo operaio») e gli errori organizzativi (per i quali si volevano ingrandire i partiti non solo coll'accredere ad essi di proletari che abbandonassero gli altri partiti a programma azione e struttura socialdemocratica, ma con fuorioni che accettassero interi partiti e porzioni di partiti dietro patteggiamenti coi loro stati maggiori, ed anche coll'ammettere come sezioni nazionali del Comintern i pretesi partiti «simpatizzanti», il che era un palese errore in senso federalistico). In una terza direzione, la Sinistra denunciava fin da allora, e sempre più vigorosamente negli anni successivi, il grandeggiare del pericolo opportunistico: questo terzo argomento è il metodo di lavoro interno dell'Internazionale, per cui il centro rappresentato dall'esecutivo di Mosca usa verso i partiti, e sia pure verso parti dei partiti che siano incorse in errori politici, metodi non solo di «terrore ideologico», ma soprattutto di pressione organizzativa, il che costituisce una errata applicazione e man mano una falsificazione totale dei giusti principi della centralizzazione e della disciplina senza eccezioni. Tale metodo di lavoro andò inasprendosi dappertutto, ma particolarmente in Italia negli anni suc-

cessivi al 1923 — in cui la sinistra, seguita da tutto il partito, dette prova di disciplina esemplare passando le consegne a compagni destri e centristi designati da Mosca — poiché si abusò gravemente dello spettro del «frazionismo» e della costante minaccia di buttare fuori dal partito una corrente «accusata» artificialmente di preparare una scissione, al solo fine di fare prevalere i pericolosi errori centristi nella politica del partito. Questo terzo punto vitale fu a fondo discusso nei congressi internazionali ed in Italia, ed è non meno importante della condanna alle tattiche opportunistiche ed alle formule organizzative di tipo federalista. In Italia ad esempio la direzione centrista, mentre accusava la direzione di sinistra del 1921 e 1922 di dittatura sul partito, che dimostrò più volte di essere con essa totalmente concorde, seguì ad adoperare lo spettro degli ordini di Mosca osando perfino di sfruttare la formula di «partito comunista internazionale»; come fece nel 1925 nella polemica pre-Lione Palmiro Togliatti, vero campione del liquidazionismo della Internazionale comunista.

4 - È opportuno mostrare come la dimostrazione che queste critiche e diagnosi erano giuste va cercata nelle verifiche storiche, anche se era facile opporre alla Sinistra, che denunciava i prodromi di una crisi mortale, che essa si fondava unicamente su preoccupazioni dottrinarie.

Per la questione tattica basta ricordare che il fronte unico nacque proposto come metodo per «rovinare» i partiti socialisti, e lasciare i loro capi e stati maggiori privi delle masse che li seguivano e dovevano passare con noi. La evoluzione di questa tattica ha confermato che essa conteneva il pericolo di condurre ad un tradimento e ad un abbandono delle basi classiste e rivoluzionarie del nostro programma. I figli storici del fronte unico del 1922 sono oggi a tutti palesi: i fronti popolari creati per appoggiare la seconda guerra del capitalismo democratico, i «fronti di liberazione» antifascisti che hanno condotto alla più aperta collaborazione di classe, ossia estesa a partiti dichiaratamente borghesi; nel che si compendia la nascita mostruosa dell'ultima ondata dell'opportunismo sul cadavere della III Internazionale. Le manovre organizzative iniziali nelle fusioni del 1922 hanno posto le basi della completa confusione nell'attuale indirizzo parlamentare e democratico di tutti i partiti, compreso quello comunista, che ha così lacerato le tesi parlamentari di Lenin al II Congresso. Fin dal XX Congresso del partito russo del 1956, nel fare gettito della unità organizzativa mondiale per ammettere vari partiti socialisti ed operai e perfino popolari in questo o quel paese, si è fatto ciò che la sinistra prevede, ossia fatto anche gettito del programma della dittatura proletaria, riducendolo ad un fenomeno soltanto russo, e introducendo le «vie nazionali» e democratiche al socialismo, che altro non significano che la ricaduta nello stesso infame opportunismo del 1914; anzi, per essersi operato in nome di Lenin, in uno assai più vile ed infame.

Infine la denuncia del metodo di lavoro dell'Internazionale e delle sue deformi pressioni dall'alto, mentre vide nel 1926 la fallace offerta da parte dei centristi di «un po' più di democrazia nel partito e nell'internazionale», — che giustamente fu ributtata dalla Sinistra, la quale conservò le sue posizioni di opposizione, pur non minacciando fino ad allora (1926) l'uscita dalla Internazionale o la scissione dei partiti —, trova conferma storica nel feroce terrore stalinista applicato per devastare dall'interno il partito usando forze di stato, ossia per infrangere con decine di migliaia di assassini una resistenza che era condotta nel nome del ritorno al marxismo rivoluzionario e alle grandi tradizioni leniniste e bolsceviche della rivoluzione di Ottobre. Si trattò in tutte quelle posizioni di una giusta previsione del decorso futuro degli avvenimenti, anche se purtroppo il rapporto delle forze fu tale che la terza infame ondata opportunistica riuscì a tutto travolgere.

Tempestivamente la Sinistra indicò le giuste vie nei rapporti fra i partiti e l'Internazionale, e tra il partito russo, e lo stato russo. Storicamente il rovesciamento di queste posizioni si lega alla questione dei rapporti tra politica statale russa e politica proletaria negli altri paesi. Quando sotto Stalin, che nell'esecutivo dell'autunno 1926 scopriva tutte le sue carte, fu dichiarato che lo stato russo avrebbe abbandonato l'idea di condizionare il suo futuro ad uno scontro generale di classe che potesse rovesciare il potere del capitale in tutti gli altri paesi, e nella economia sociale interna dichiarò di dedicarsi a «costruire il socialismo», — cosa che nel linguaggio di Lenin non significava altro che costruire il capitalismo —, era scontato il decorso ulteriore, che fu sancito dal sanguinoso conflitto attraverso cui la opposizione, sorta in Russia troppo tardi, e tempestivamente schiacciata sotto la lurida accusa di lavoro frazionista, fu sterminata.

La questione si collega al delicato problema che, imposto in nome di un centralismo truffato e truccato a tutti i partiti nelle cui file militavano ardenti rivoluzionari un apparato soffocatore, si giocò non tanto sulla suggestione di nomi giganti come il bolscevismo, Lenin, Ottobre, ma sul volgare fatto economico che lo stato di Mosca disponeva dei mezzi con cui i funzionari dell'apparato venivano pagati. La Sinistra assistette a queste vergogne in un silenzio eroico, perché sapeva che era un altro tremendo pericolo la deviazione piccolo borghese ed anarcoide secondo la quale si sarebbe cianciato: «Vedete bene che la fine è sempre quella; dove vi è stato, dove vi è potere, dove vi è partito, ivi è corruzione, e se il proletariato vuole emanciparsi deve farlo senza partiti e stati autoritari. Noi sapevamo troppo bene che se la linea di Stalin era fin dal 1926 la vittoria consegnata al nemico borghese, queste aberrazioni da intellettualoidi di classi medie sono, in tutti i tempi ed oramai attraverso tutto un secolo, la migliore delle garanzie perché l'esoso capitalismo riesca a sopravvivere facendo cadere dalle mani dei suoi giustizieri l'unica arma che lo può trucidare.

A questa penosa influenza del danaro, che sparirà nella società comunista, ma dopo una catena di eventi di cui la affermazione della dittatura comunista non è che il primo, si aggiungeva il maneggio di un'arma di manovra che noi in termini aperti dichiarammo degna dei parlamenti e delle diplomazie borghesi, o della borghesissima Società delle Nazioni, ossia lo incoraggiamento o il conculcamento a seconda dei casi del carriereismo e delle ambizioni vanesie delle persone dei capi da sottogoverno, che pullulano nei ranghi; in modo che ciascuno di costoro fosse posto nell'alternativa inesorabile di scegliere tra una immediata e comoda notorietà, susseguente alla prona accettazione delle tesi della onnipotente centrale, ovvero una non risalibile oscurità e forse miseria, se avesse voluto difendere le giuste tesi rivoluzionarie da cui la centrale aveva deviato.

È oggi pacifico, per la storica evidenza, che quelle centrali internazionali e nazionali erano sulla via della deviazione e del tradimento; secondo la teoria di sempre della Sinistra, è questa la condizione che deve togliere loro ogni diritto ad ottenere in nome di una disciplina ipocrita la cieca obbedienza della base.

5 - Il lavoro svolto per ricostituire ovunque il partito di classe dopo la fine della II guerra mondiale ha trovato una situazione estremamente sfavorevole, dopo che le vicende internazionali e sociali del tremendo periodo storico hanno favorito in tutti i sensi il piano opportunistico di obliterare tutte le linee del conflitto fra le classi, e portare in evidenza davanti agli occhi accecati del proletariato la necessità di assecondare il ripristino per tutta la terra dei costituzionalismi parlamentari democratici.

In questa posizione spietata di controcorrente, aggravata dal tuffarsi di larghe masse proletarie nella pratica perversa dello elezionismo, apologetica dai falsi rivoluzionari molto più spu-

dotamente di quanto non avessero fatto i revisionisti di oltre mezzo secolo prima, il nostro movimento non potette rispondere che facendo leva su tutto il patrimonio che gli derivava dalla lunga e sfavorevole vicenda storica. Adottata la vecchia consegna che risponde alla frase «sul filo del tempo», il nostro movimento si dette a riportare davanti agli occhi e alle menti del proletariato il valore dei risultati storici che si erano iscritti nel lungo corso della dolorosa ritirata. Non si trattava di ridursi ad una funzione di diffusione culturale o di propaganda di dottrine, ma di dimostrare che teoria ed azione sono campi dialetticamente inseparabili e che gli insegnamenti non sono libri o professori, ma derivano (per evitare la parola, oggi preda dei filistei, di esperienze) da bilanci dinamici di scontri avvenuti tra forze reali di notevole grandezza ed estensione, utilizzando anche i casi in cui il bilancio finale si è risolto in una disfatta delle forze rivoluzionarie. È ciò che noi abbiamo chiamato con vecchio criterio marxista classico: «lezioni delle controrivoluzioni».

6 - Varie altre difficoltà all'inquadramento sulle basi sue proprie del nostro movimento derivarono da prospettive troppo ottimistiche, secondo le quali, come la fine della I guerra mondiale aveva portato ad una grande ondata rivoluzionaria e alla condanna della peste opportunistica coll'azione dei bolscevichi, di Lenin, della vittoria di Russia, così la chiusura della II guerra nel 1945 avrebbe suscitato fenomeni storici paralleli, e resa rapida la costituzione di un partito rivoluzionario secondo le grandi tradizioni. Questa prospettiva poteva essere generosa, ma errava gravemente non tenendo conto della «fame di democrazia» che era stata istillata nel proletariato, non tanto dalle gesta più o meno truculente dei fascismi italiani o tedeschi, ma dalla ricaduta rovinosa nella illusione che, riconquistata la democrazia, tutto sarebbe ritornato per via naturale sulle linee rivoluzionarie; mentre patrimonio centrale della Sinistra è la coscienza che il più grande pericolo sono le illusioni popolari e socialdemocratiche, basi non di una nuova rivoluzione che faccia il passo Kerenski-Lenin, ma dell'opportunismo che è la più potente forza controrivoluzionaria.

Per la Sinistra l'opportunismo non è un fenomeno di natura morale e ridicibile a corruzione di individui, ma è un fenomeno di natura sociale e storica per cui l'avanguardia proletaria, invece di disporsi sullo schieramento che si pone contro il fronte reazionario della borghesia e degli strati piccolo borghesi, più di essa ancora conservatori, dà l'avvio ad una politica di saldatura fra il proletariato e le classi medie. In questo il fenomeno sociale dell'opportunismo non diverge da quello del fascismo, perché si tratta sempre di un asservimento ai ceti piccolo borghesi di cui fanno parte i cosiddetti intellettuali, la cosiddetta classe politica e la classe burocratico-amministrativa, che in realtà non sono classi capaci di vitalità storica, ma spregevoli ceti marginali e ruffiani, nei quali non si ravvisano i disertori della borghesia di cui Marx descrive il fatale passaggio nelle file della classe rivoluzionaria, ma i servitori migliori e le lance spezzate della conservazione capitalistica, che campano di stipendi tratti dalla estorsione del plusvalore ai proletari. Il nostro movimento accennò perfino a cadere nella illusione che vi fosse qualche cosa da fare nei parlamenti borghesi, sia pure tentando di ridare vita al piano delle famose tesi di Lenin, ma senza tener conto che un bilancio storico irrevocabile aveva dimostrato che quella tattica non poteva concludere, per nobili e grandiose che fossero state nel 1920, quando la storia sembrava oscillare su di un bilico, le prospettive di attacco rivoluzionario dirette a far saltare i parlamenti dall'interno; mentre invece tutto si ridusse alla triviale rivincita contro il fascismo del grido di Modigliani: «Viva il parlamento!».

7 - Trattandosi di un trapasso e di una consegna storica da una generazione che aveva vissute le lotte gloriose del primo dopoguerra e della scissione di Livorno alla nuova generazione proletaria che si trattava di liberare dalla folle felicità della caduta del fascismo per ricondurla alla coscienza della azione autonoma del partito rivoluzionario contro tutti gli altri, e soprattutto contro il partito socialdemocratico, per ricostituire forze consacrate alla prospettiva della dittatura e del terrore proletari contro la grande borghesia come contro tutti i suoi esosi strumenti, il nuovo movimento trovò per via organica e spontanea una forma strutturale della sua attività che è stata sottoposta ad una prova quindicennale. Il Partito attuo, aspirazioni che erano manifeste nella Sinistra comunista fin dal tempo della II Internazionale, e successivamente durante la lotta storica contro le prime manifestazioni di pericoli opportunistici nella III. Questa aspirazione secolare è la lotta contro la democrazia ed ogni influenza di questo turpe mito borghese; essa pone le radici nella critica marxista, nei testi fondamentali e nei primi documenti delle organizzazioni proletarie, dal Manifesto dei Comunisti in poi.

Se la storia umana non si spiega con la influenza di individui di eccezione che abbiano potuto eccellere per forza e valore fisico o anche intellettuale e morale, se la lotta politica è vista in maniera falsa e diametralmente opposta alla nostra come una scelta di tali personalità di eccezione (sia essa creata opera della divinità o demandata ad aristocrazia sociali, o — nella forma più ostile a noi di tutte — demandata al meccanismo della «conta» dei voti ai quali siano stati infine ammessi tutti gli elementi sociali); ed invece la storia è storia della lotta tra le classi e si legge e si applica alle battaglie, che sono non più critiche ma violente ed armate, solo svelando i rapporti economici che tra le classi si stabiliscono entro le forme di produzione; se questo fondamentale teorema era stato confermato dal sangue sparso da innumerevoli combattenti di cui la mistificazione democratica aveva fatto sì che fossero infranti gli sforzi generosi; e se il patrimonio della Sinistra comunista si era eretto su questo bilancio di oppressione di sfruttamento e di tradimento, la via da percorrere non era che quella che nel processo storico ci avesse sempre più liberati del letale meccanismo democratico, non solo nella società e nei vari corpi che si organizzano in seno a questa, ma nel seno della stessa classe rivoluzionaria e soprattutto in quello del suo partito politico. Questa aspirazione della Sinistra, che non si può ricondurre ad una intuizione miracolosa o ad un illuminismo razionale di pensatori, ma che si è contessuta negli effetti di una catena di lotte reali violente sanguinose e spietate anche quando si sono chiuse con la sconfitta delle forze rivoluzionarie, ha le sue tracce storiche in tutta la serie delle manifestazioni della Sinistra, da quando lottava contro i blocchi elettorali e le influenze delle ideologie massoniche, contro le suggestioni belliche prima di guerre coloniali e poi della gigantesca prima guerra europea, la quale trionfò della aspirazione proletaria a disertare dalle divise militari e a capovolgere le armi contro chi le aveva fatte impugnare, soprattutto agitando lo spettro lubrico di conquiste di libertà e di democrazia; da quando infine in tutti i paesi d'Europa e sotto la guida del proletariato rivoluzionario russo essa si gettò nella lotta per abbattere il primo e diretto nemico e bersaglio che copriva il cuore della borghesia capitalistica, contro la destra socialdemocratica e contro l'ancor più ignobile centro, il quale, diffamando noi come diffamava il bolscevismo, il leninismo e la dittatura sovietica russa, poggiò tutte le sue leve sul tentativo di gettare di nuovo il ponte-trabocchetto tra l'avanzata proletaria e le criminose idealità democratiche. Nello stesso tempo tale aspirazione a liberarsi di ogni influenza anche della stessa parola di democrazia si trova consacrata in testi innumerevoli della Sinistra che all'inizio di queste tesi abbiamo rapidamente indicati.

8 - La struttura di lavoro del nuovo movimento, convinto

della grandezza della durezza e della lunghezza storica della propria opera, che non poteva incoraggiare elementi dubbi e desiderosi di rapida carriera perchè non prometteva anzi escludeva successi storici a distanza visibile, si basò su incontri frequenti di inviati di tutta la periferia organizzata, nei quali non si pianificavano dibattiti, contraddittori e polemiche fra tesi in contrasto, o che comunque potessero sporadicamente affiorare dalle nostalgie del morbo antifascista, e nelle quali nulla vi era da votare e nulla da deliberare, ma vi era soltanto la continuazione organica del grave lavoro di consegna storica delle lezioni feconde del passato alle generazioni presenti e future, alle nuove avanguardie che si andranno delineando nelle file delle masse proletarie, dieci e cento volte percorse ingannate e deluse, e che finalmente insorgeranno contro il fenomeno doloroso della decomposizione purulenta della società capitalistica, e finalmente sentiranno nel vivo delle loro carni come la forma estrema e più velenosa siano le schiere dell'opportunismo popularesco, dei burocrati dei grandi sindacati e dei grandi partiti e di tutta la ridicola pleiade dei pretesi cerebrali intellettuali ed artisti, «impegnati» o «ingaggiati», a guadagnare qualche pagnotta alla loro deteriorata attività, mettendosi per il tramite dei partiti traditori al servizio da ruffiani recato alle classi ricche, e all'anima borghese e capitalistica nel senso peggiore delle classi intermedie ed atteggiata a popolo.

Questa opera e questa dinamica si ispirano ad insegnamenti classici di Marx e di Lenin, che dettero la forma di tesi alla loro presentazione delle grandi verità storiche rivoluzionarie; e queste tesi e relazioni, legate nella loro preparazione alle grandi tradizioni marxiste di oltre un secolo, venivano riverberate da tutti i presenti, grazie anche alle comunicazioni della nostra stampa, in tutte le riunioni di periferia di gruppi locali e di convocazioni regionali, ove tale materiale storico veniva trasportato a contatto di tutto il Partito. Non avrebbe alcun senso la obiezione che si tratti di testi perfetti irrevocabili e immodificabili, perchè lungo tutti questi anni si è sempre dichiarato nel nostro seno che si trattava di materiali in continua elaborazione e destinati a pervenire ad una forma sempre migliore e più completa; tanto che da tutte le file del Partito, ed anche da elementi giovanissimi, si è sempre verificato con frequenza crescente l'apporto di contributi ammirevoli e perfettamente intonati alle linee classiche proprie della Sinistra.

E' solo nello sviluppo in questa direzione del lavoro, che abbiamo trattergiato, che noi attendiamo il dilatarsi quantitativo delle nostre file e delle spontanee adesioni che al Partito pervengono e che ne faranno un giorno una forza sociale più grande.

9 - Prima di lasciare l'argomento della formazione del Partito dopo la seconda grande guerra, è bene riaffermare alcuni risultati che oggi valgono come punti caratteristici per il Partito, in quanto sono risultati storici di fatto, malgrado la limitata estensione quantitativa del movimento, e non scoperte di inutili geni o solenni risoluzioni di congressi «sovrani».

Il Partito riconobbe ben presto che, anche in una situazione estremamente sfavorevole ed anche nei luoghi in cui la sterilità di questa è massima, va scongiurato il pericolo di concepire il movimento come una mera attività di stampa propagandistica e di proselitismo politico. La vita del partito si deve integrare ovunque e sempre e senza eccezioni in uno sforzo incessante di inserirsi nella vita delle masse ed anche nelle sue manifestazioni influenzate dalle direttive contrastanti con le nostre. E' antica tesi del marxismo di sinistra che si deve accettare di lavorare nei sindacati di destra ove gli operai sono presenti, ed il Partito aborre dalle posizioni individualistiche di chi mostri di sdegnare di mettere piede in quegli ambienti giungendo perfino a teorizzare la rottura dei pochi e flebili scioperi a cui i sindacati odierni si spingono. In molte regioni il Partito ha ormai dietro di sé una attività notevole in questo senso, sebbene debba sempre affrontare difficoltà gravi e forze contrarie, superiori almeno statisticamente. E' importante stabilire che, anche dove questo lavoro non ha ancora raggiunto un apprezzabile avvio, va respinta la posizione per cui il piccolo Partito si riduca a circoli chiusi senza collegamento coll'esterno, o limitati a cercare adesioni nel solo mondo delle opinioni, che per il marxista è un mondo falso quando non sia trattato come sovrastruttura del mondo dei conflitti economici. Altrettanto erroneo sarebbe suddividere il Partito o i suoi aggruppamenti locali in compartimenti stagni che siano attivi solo in uno dei campi di teoria, di studio, di ricerca storica, di propaganda, di proselitismo e di attività sindacale, che nello spirito della nostra teoria e della nostra storia sono assolutamente inseparabili e in principio accessibili a tutti e a qualunque compagno.

Altro punto che il Partito ha conquistato storicamente e da cui mai potrà decampare, è la netta ripulsa a tutte le proposte di ingrandire i suoi effettivi e le sue basi attraverso convocazioni di congressi costituenti comuni ad infiniti altri circoli e gruppetti, che pullulano ovunque dalla fine della guerra elaborando teorie sconnesse e deformi, o affermando come unico dato positivo la condanna dello stalinismo russo e di tutte le sue locali derivazioni.

10 - Ritornando alla storia dei primi anni della Internazionale comunista, ricorderemo che i dirigenti russi di questa, i quali avevano dietro di sé non solo una conoscenza profonda della dottrina e della storia marxista, ma anche il risultato grandioso della vittoria rivoluzionaria di Ottobre, concepivano tesi come quelle di Lenin come materiale che dovesse essere da tutti accettato, pure riconoscendo che nella vita del Partito Internazionale se ne sarebbe sviluppata una elaborazione ulteriore. Essi richiesero che non si votasse mai, perchè tutto andava accettato con adesione unanime e spontaneamente confermata da tutta la periferia dell'organizzazione, che in quegli anni gloriosi viveva una atmosfera di entusiasmo e anche di trionfo.

La Sinistra non dissentiva da queste generose aspirazioni, ma ritenne che, per pervenire agli sviluppi che tutti sognavamo, sarebbe stato necessario rendere più rigorose e rigide certe misure di organizzazione e di costituzione del Partito Comunista unico, e precisare nello stesso senso tutte le norme della sua tattica.

Allorchè si delineò che una certa rilassatezza in questi terreni vitali, da noi denunziata allo stesso grande Lenin, cominciava a dare effetti dannosi, fummo costretti a contrapporre relazioni a relazioni e tesi a tesi.

A differenza da altri gruppi di opposizione, da quelli stessi che si formavano in Russia e dalla stessa corrente trotskista, noi evitammo sempre con cura di dare al nostro lavoro interno all'Internazionale la forma di una rivendicazione di consultazioni democratiche ed elettive di tutta la base, o del reclamare elezioni generali dei comitati direttivi.

La Sinistra sperò di salvare l'Internazionale ed il suo tronco vitale e valido di grandi tradizioni senza organizzare movimenti di scissione, e respinse sempre l'accusa di essersi organizzata o di volersi organizzare come una frazione, o come un partito nel partito. Nemmeno la Sinistra, anche quando le manifestazioni del nascente opportunismo andavano diventando sempre più innegabili, incoraggiò od approvò il sistema delle dimissioni individuali dal partito o dalla Internazionale.

Tuttavia i testi già indicati in cento loro passi mostrano che la Sinistra nel suo pensiero fondamentale ha sempre visto il cammino verso la soppressione delle scelte elettorali e dei voti su nomi di compagni o su tesi generali come un cammino che andava verso la abolizione di un altro ignobile bagaglio del democratismo politicantesco, ossia quello delle radiazioni, delle espulsioni e degli scioglimenti di gruppi locali. Abbiamo molte volte enunciato in tutte lettere la tesi che questi procedimenti disciplinari dovevano andare diventando sempre più eccezionali per avviarsi alla loro scomparsa.

Se il contrario avviene, e peggio se queste questioni disciplinari servono a salvare non principi sani e rivoluzionari ma proprio le posizioni coscienti od incoscienti di un opportunismo nascente, come avvenne nel 1924, 1925, 1926, questo significa soltanto che la funzione del centro è stata condotta in un modo

sbagliato e gli ha fatto perdere ogni reale influenza di disciplina della base verso di lui, tanto più, quanto più viene sguaiatamente decantato un fasullo rigore disciplinare.

Nei primissimi anni la Sinistra sperò che le concessioni organizzative e tattiche trovassero spiegazione nella fecondità del momento storico e avessero valore soltanto temporaneo, in quanto la prospettiva di Lenin attendeva grandi rivoluzioni nella Europa centrale e forse occidentale, e dopo di queste la linea sarebbe ritornata quella integrale e luminosa consona ai principi vitali; ma man mano che a questa speranza si sostituì sempre più la certezza che si sarebbe andati verso la rovina opportunistica, — che non poteva mancare di prendere le forme sue classiche di una prospettiva magnificante e di una esaltazione dell'intrigo democratico ed elettorale —, più che mai la Sinistra condusse la sua difesa storica senza intaccare la propria diffidenza contro il meccanismo democratico, anche quando vi fu tirata per i capelli da operazioni di vera pastetta elettorale nei partiti, che fu giusto plaudire quando le condusse il fascismo a cui il proletariato doveva rispondere raccogliendo la provocazione alle armi, ma che si dovettero indicare in linea di fatto quando le perpetravano sfrontatamente proprio i padri del nuovo opportunismo che si accingeva a riconquistare i partiti e l'Internazionale, anche se teoricamente poteva dare una ironica soddisfazione vederli dire: Siamo dieci e vogliamo piegare voi che siete mille; troppo essendo noi sicuri che avremmo concluso quella ignominiosa carriera nel truffare voti operai a milioni e a milioni.

11 - E' stata però sempre ferma e costante posizione della Sinistra che, se le crisi disciplinari si moltiplicano e diventano una regola, ciò significa che qualche cosa non va nella conduzione generale del Partito, e il problema merita di essere studiato. Naturalmente non rinnegheremo noi stessi commettendo la fanciullaggine di ritornare a cercare salvezza nelle ricerche degli uomini migliori o nelle scelte di capi e di semicapi, bagaglio tutto che riteniamo distintivo del fenomeno opportunistico, antagonista storico del cammino del marxismo rivoluzionario di sinistra.

Su un'altra tesi fondamentale di Marx e di Lenin la Sinistra è fermissima, ossia che un rimedio alle alternative e alle crisi storiche a cui il partito proletario non può non essere soggetto, non può trovarsi in una formula costituzionale o di organizzazione, che abbia la virtù magica di salvarlo dalle degenerazioni. Questa illusione si iscrive tra quelle piccoloborghesi che risalgono a Proudhon, e attraverso una lunga catena sfociano nell'ordinovismo italiano, ossia che il problema sociale possa essere risolto da una formula di organizzazione dei produttori economici. Indubbiamente, nella evoluzione che i partiti seguono, può contrapporsi il cammino dei partiti formali, che presenta continue inversioni ed alti e bassi, anche con precipizi rovinosi, al cammino ascendente del partito storico. Lo sforzo dei marxisti di sinistra è di operare sulla curva spezzata dei partiti contingenti per ricondurla alla curva continua ed armonica del partito storico. Questa è una posizione di principio, ma è puerile volerla trasformare in ricette di organizzazione. Secondo la linea storica noi utilizziamo non solo la conoscenza del passato e del presente della umanità, della classe capitalistica ed anche della classe proletaria, ma altresì una conoscenza diretta e sicura del futuro della società e della umanità, come è tracciata nella certezza della nostra dottrina che culmina nella società senza classi e senza stato, che forse in un certo senso sarà una società senza partito, a meno che non si intenda come partito un organo che non lotta contro altri partiti, ma che svolge la difesa della specie umana contro i pericoli della natura fisica e dei suoi processi evolutivi e probabilmente anche catastrofici.

La Sinistra comunista ha sempre considerato che la sua lunga battaglia contro le tristi vicende contingenti dei partiti formali del proletariato si sia svolta affermando posizioni che in modo continuo ed armonico si concatenano sulla scia luminosa del partito storico, che va senza spezzarsi lungo gli anni ed i secoli, dalle prime affermazioni della nascente dottrina proletaria alla società futura, che noi ben conosciamo, in quanto abbiamo bene individuato i tessuti ed i gangli della esosa società presente che la rivoluzione dovrà travolgere.

La proposta di Engels di adottare la vecchia buona parola tedesca *Gemeinwesen* (essere comune, ossia comunità sociale) al posto della parola stato, si ricollegava al giudizio di Marx che la Comune non era già più uno stato, proprio perchè non era più una corporazione democratica. La questione teorica dopo Lenin non ha bisogno di ulteriori chiarimenti, e non vi è contraddizione nella geniale osservazione che in apparenza Marx sarebbe molto più statalista di Engels, in quanto è Marx che ha meglio precisato come la dittatura rivoluzionaria è un vero stato munito di forze armate, di polizia repressiva e di una giustizia in forme politiche e terroristiche che non si lega le mani con tranelli giuridici. La questione si riferisce anche alla condanna concordata dei due maestri alla idealizzazione revisionista dei socialisti tedeschi nella formula stolta del «libero stato popolare», che non solo tramanda fetore di democratismo borghese, ma inverte tutta la nozione del conflitto inesorabile tra le classi, con la distruzione dello stato storico della borghesia e la erezione sulle sue rovine del più spietato, se pure non rivendicante costituzioni eterne, stato eversore del proletariato.

Non si è trattato quindi di trovare un «modello» dello stato futuro in lineamenti costituzionali o organizzativi, cosa altrettanto sciocca come quella che cercava nel primo paese conqui-

stato alla dittatura di costruire un modello e degli stati e delle società socialiste in altri paesi.

Ma egualmente vana, e forse più di tutte le altre, sarebbe l'idea di fabbricare un modello del Partito perfetto, idea che risente delle debolezze decadenti della borghesia, che, impotente nella difesa del suo potere, nella conservazione del suo sistema economico che va in pezzi e nello stesso dominio del pensiero dottrinale, si rifugia in deformi tecnologismi da robot per ottenere in questi stupidi modelli formali automatici una sua sopravvivenza, e sottrarsi alla certezza scientifica, per cui noi abbiamo scritto sulla sua epoca storica e la sua civiltà la parola: Morte!

12 - Tra le elaborazioni dottrinali, che per un momento potremmo chiamare filosofiche, che si inscrivono nel compito della Sinistra comunista e del suo movimento internazionale, vi è lo sviluppo di questa tesi a cui abbiamo già recato l'apporto di non pochi contributi, svolgendo ricerche che la dimostrano coerente alle posizioni classiche di Marx, di Engels, di Lenin.

La prima verità che l'uomo potrà conquistare è la nozione della futura società comunista. Questo edificio non chiede nessun materiale alla infame società presente, capitalistica, democratica o cristianuccia, e non considera patrimonio umano su cui fondare, la pretesa scienza positiva costruita dalla rivoluzione borghese, che per noi è una scienza di classe da distruggere e rimpiazzare pezzo per pezzo, non diversamente dalle religioni e dalle scolastiche delle precedenti forme di produzione. Nel campo della teoria delle trasformazioni economiche che dal capitalismo, la cui struttura ben conosciamo mentre è del tutto ignota agli economisti ufficiali, portano al comunismo, facciamo egualmente a meno degli apporti della scienza borghese, e la stessa disistima abbiamo della sua tecnica o tecnologia che si decanta soprattutto dai rimbambiti traditori opportunisti come avviata a grandi conquiste. In modo totalmente rivoluzionario abbiamo edificata la scienza della vita della società e del suo sbocco futuro. Quando questa opera della mente umana sarà perfetta, e non potrà esserlo se non dopo la uccisione del capitalismo, della sua civiltà, delle sue scuole, della sua scienza, e della sua tecnologia da ladroni, l'uomo potrà per la prima volta scrivere anche la scienza e la storia della natura fisica e conoscere dei grandi problemi della vita dell'universo, da quella che scienziati riconciliati col dogma seguivano a chiamare col nome di creazione ai suoi decorsi a tutte le scale infinite ed infinitesime, nell'indicibile finora avvenire futuro.

13 - Questi ed altri problemi sono campo di azione del Partito che noi fisicamente teniamo in vita non indegno di inserirsi sulla linea stessa del grande partito storico. Ma questi concetti di alta teoria non sono espedienti per risolvere piccole beghe e piccole umane incertezze, che dureranno purtroppo quanto durerà nelle nostre file la presenza di individui circondati e dominati dall'ambiente barbaro della civiltà capitalistica. Quindi tali sviluppi non possono essere adoperati a spiegare come gradatamente si afferma il modo di vivere del partito libero dall'opportunismo, che è contenuto nel centralismo organico e non può sorgere da una «rivelazione».

Come patrimonio della Sinistra si potrà ritrovare in tutte le polemiche condotte contro la degenerazione del centro di Mosca questa evidente tesi marxista, il Partito è al tempo stesso un fattore ed un prodotto dello svolgimento storico delle situazioni, e non potrà mai essere considerato come un elemento estraneo ed astratto che possa dominare l'ambiente circostante, senza ricadere in un nuovo e più flebile utopismo.

Che nel Partito si possa tendere a dare vita ad un ambiente ferocemente antiborghese, che anticipi largamente i caratteri della società comunista, è una antica enunciazione, ad esempio dei giovani comunisti italiani fin dal 1912.

Ma questa degna aspirazione non potrà essere ridotta a considerare il Partito ideale come un falansterio circondato da invalicabili mura.

Nella concezione del centralismo organico la garanzia della selezione dei suoi componenti è quella che sempre proclamammo contro i centrismi di Mosca. Il Partito persevera nello scolpire i lineamenti della sua dottrina, della sua azione e della sua tattica con una unicità di metodo al di sopra dello spazio e del tempo. Tutti coloro che dinanzi a queste delimitazioni si trovano a disagio hanno a loro disposizione la ovvia via di abbandonare le file del partito. Nemmeno dopo avvenuta la conquista del potere possiamo concepire la iscrizione forzata nelle nostre file; è perciò che restano fuori dalla giusta accezione del centralismo organico le compressioni terroristiche nel campo disciplinare, che non possono che copiare il loro stesso vocabolario da abusate forme costituzionali borghesi, come la facoltà del potere esecutivo di sciogliere e di ricomporre le formazioni elettive, — tutte forme che da molto tempo si considerano superate non diremo per lo stesso partito proletario, ma perfino per lo stato rivoluzionario e temporaneo del proletariato vittorioso. Il Partito non ha da presentare a chi vuole aderirvi piani costituzionali e giuridici della società futura, in quanto tali forme sono proprie solo delle società di classe. Chi vendendo il Partito prosegua per la sua chiara strada, che si è tentato di riassumere in queste tesi da esporre alla riunione generale di Napoli, luglio 1965, non si sente ancora a tale altezza storica, sa benissimo che può prendere qualunque altra direzione che dalla nostra diverga. Non abbiamo da adottare nella materia nessun altro provvedimento.

Breve coda alle «corna», a Livorno

Riteniamo che non sarebbe utile se i rinnegatori di Livorno e di tutto il resto discutessero con noi. Della forma borghese dei «dibattiti» abbiamo da mezzo secolo orrore, e la lasciamo ai carrieristi e agli ipocriti.

Se avesse voce e fiato, quella gente direbbe che il nostro errore è di applicare una contesa tra dottrine del 1921 ai rapporti della situazione del 1965. Sono infatti passati quarantaquattro anni, ma al filisteo bastano 44 quarti d'ora per commerciare i principi ed abbracciare nuove prassi.

Se si è fatto bene o si è fatto male a Livorno nella «scelta» tra unità e scissione dovrebbe essere giudicato alla luce della vicenda che, dopo la vittoria del fascismo, è pervenuta nel 1943-45 al suo abbattimento! Il partito che fraudolentemente si richiama alla scissione a Livorno avrebbe capitato in prevalenza questa lotta in quanto si è svolta con mezzi illegali ed armati, ed avrebbe preso il primo posto nella fase successiva in cui tutto è rientrato nelle vie pacifiche e legali.

Seguiamo dunque questa contrapposizione tra via legale e via illegale. Col fascismo la borghesia aveva fatta la scelta intelligente per i mezzi illegali, e il fatto che ogni resistenza legale sia stata superata malgrado il ricorso al blocco di tutti gli antifascisti, mentre la logica resistenza con mezzi armati fu sopraffatta, prova soltanto che la preparazione del partito rivoluzionario fu tardiva, e le forze proletarie furono battute proprio per i nefasti effetti di una troppo prolungata e nefasta unità formale. Il fascismo raggiunse la vittoria non tanto per prevalenza della sua organizzazione illegale su quella proletaria, ma perchè, come noi prevedemmo, passò dalla sua parte la macchina dello stato con la polizia e l'esercito, e i viani legalitari naufragarono sol perchè il furbo reuccio non firmò il decreto per lo stato d'assedio e ricevette il capoccia supremo in tuba e frac.

Quindi quella che fu sconfitta fu la illusione che il pro-

letariato potesse essere salvato da mezzi legali. La nostra prospettiva fu fin da allora chiara, e la storia la ha confermata. La rovina non era stata il fascismo, ma la pretesa che si poneva all'antifascismo che lo avrebbe seguito, condizionato dalla formula anti-Livorno, ossia dal tradimento nel blocco per la libertà nazionale e nella collaborazione di classe.

E' vero che quando il fascismo vacillò vi fu della lotta armata, prima che dilagasse la melma demopacifista; ma questa lotta non fu una guerra civile tra classi, e, se vi parteciparono illuse forze proletarie, ciò fu la loro rovina, poichè in quella lotta non contro la borghesia di tutti i paesi ma contro «lo straniero» naufragarono le ultime speranze di un ritorno alla politica di classe e alla preparazione di un vero partito da guerra civile.

La manovra di oggi per rinunziare per sempre nella bestiale unità socialpacifista ad un partito che sia pronto all'impiego dei mezzi da guerra civile, anche nella semplice ipotesi che risorga un tentativo di dittatura borghese col l'immane doppio aspetto: un movimento di tipo squadrista e la ipotetica solidarietà della macchina statale, non è che uno degli aspetti che il fascismo come metodo politico borghese imbeve la società fino alle midolla e conduce bene il suo giuoco, il quale non sarebbe possibile senza la controcondizione dialettica di tenere il proletariato impotente alla lotta e ad ogni controffensiva, col metodo della morbosa e pletorica unità demopopolare.

Sola cosa può salvare il proletariato e rimetterlo sulla dura via della ripresa, ed è una prospettiva in cui forze di avanguardia e minoritarie si preparino col chiaro obiettivo di rovesciare l'alternativa che Lenin pose tra dittatura della classe borghese e dittatura comunista del partito proletario.

Alternativa già posta da Marx e valida fino a che il capitalismo non muoia.